
MUZIO SCEVOLA

Dramma per musica.

testi di

Nicolò Minato

musiche di

Francesco Cavalli

Prima esecuzione: 26 gennaio 1665, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 172, prima stesura per **www.librettidopera.it**: settembre 2008.

Ultimo aggiornamento: 30/12/2015.

INTERVENIENTI

MUZIO Scevola	TENORE
ORAZIO Cocle	SOPRANO
Laerte PORSENN A re dell'Etruria	TENORE
PUBLICOLA console de' Romani	BASSO
MELVIO romano	CONTRALTO
TARQUINIO Superbo re scacciato da Roma	BASSO
VALERIA figliola di Publicola	SOPRANO
ELISA moglie di Orazio Cocle	SOPRANO
VITELLIA fanciulla loro figliola	SOPRANO
ISMENO capitano di Porsenna	BASSO
CLODIO cavaliere romano	CONTRALTO
FLORO cavaliere romano	SOPRANO
PORFIRIA vecchia nutrice di Valeria	CONTRALTO
MILO servo d'Orazio, e d'Elisa	CONTRALTO
PUBLIO un capitano di Porsenna, che vien ucciso da Muzio	TENORE
La STATUA DI GIANO	BASSO
2 VESTALI	ALTRO
PALLADE in macchina	CONTRALTO
VENERE in macchina	

Cavalieri, Soldati, e Paggi di Porsenna.
Paggi di Muzio Scevola.
Soldati, e Paggi di Publicola.
Soldati di Tarquinio.
Soldati d'Ismeno.
Damigelle di Valeria.
Paggi d'Orazio.
Paggi di Clodio, e di Varo.
Servi.
Schiavi.

La scena si figura parte in Roma, parte nel Trastevere, preso da' Toscani.

Illustrissimo ed eccellentissimo signore

Come la linea sorta dalla picciolezza d'un punto si stende sino all'ampiezza più vasta della circonferenza, così dal centro della mia devozione s'inalzano alla sfera sublime del merito di v. e. le linee di questi fogli, con un ossequio, c'ha l'anima per origine, e l'immortalità per confine. Tenterei d'abbozzar con penna riverente qualche tratto delle glorie di v. e.; ma non a tutti è lecito effigiar gl'alessandri, e se non tornan gl'omeri, non v'è chi possa tesser encomii a un nuovo Achille. Non si possono ridire gli splendori di v. e. sotto le misure del tempo, e per raccontarle sarebbe necessario, ch'immobilato Saturno si prolungasse l'eternità, come altra volta il sole per render un giorno più lungo s'arrestò ne le sfere. Gradisca perciò l'e. v. l'ossequio di questi fogli: e se nel pubblicarlo ho convenuto lasciarmi prevenire, non mi lascio eccedere; e qui troverà l'e. v. le qualità del vero fine, che suol essere primo nell'intenzione ed ultimo nell'esecuzione; si contenti dunque con l'accoglierli benignamente felicitare la mia fortuna, che si fa gloriosa nel costituirmi in eterno

di vostra eccellenza
um. div. e riverentiss. servo
Nicolò Minato
di Venezia li 26 gennaio 1665

Lettore

Eccoti un altro aborto della mia penna obbligata a gl'aggradimenti, che de' suoi tratti sempre mostrasti. Professo di scrivere per debito contratto con la cortesia. Oltre il *Xerse*, l'*Artemisia*, e l'*Antioco*, lo *Scipione* compatisti, e cumulasti d'applausi l'ossequio, con che, per tua compiacenza, spargo gl'inchiostri. Ricevi ora *Muzio Scevola*, che tanto più merita compatimento, quanto che egli tutto fece per servire a la patria, ed io tutto faccio per servire al tuo piacere. Non mi privare della tua benignità, e se vedi errori emendali, e compatiscili, mentre io, involto in molt'altre occupazioni, ho fatica ad aver tempo di scrivere, non che di emendare. Troverai qualche sentimento di gentilità, ma raccordati, che parlano persone figurate in tempo, in che non era comparso pur anco il lume delle vera fede. E se trovassi, in qualche altro loco alcun senso, che risenta del cattolico in bocca di un gentile, rifletti, che siccome anco i gentili confessarono la prima causa, ch'è dio, così tutti gl'attributi della divinità potevano dalli medesimi esser, e concepiti, ed espressi.

Compatisci, e vivi felice.

Argomento

Di quello, che si ha dall'istoria.

Tarquinio Superbo per la sua tirannide, e per avere il di lui figliolo violata Lucrezia, privo dalla corona di Roma, ricorse al favore di Laerte Porsenna re de gli etruschi. Questo mosse guerra a' Romani per rimettere i Tarquini nel regno; prese il Ianicolo, e, data una rotta alle genti latine si rivoltò con l'esercito per passar il Tevere sopra il ponte Sublicio, che quella parte, detta il Transtevere, dall'altre parti di Roma divideva. Orazio detto Cocle, perché aveva perduto un occhio nella guerra, si oppose sul ponte a' toscani: e tanto sostenne solo l'impeto loro, quanto bastò a' romani per tagliar il ponte, onde non potessero passar i nemici. Veduto Orazio il ponte bastevolmente tagliato si gettò nell'acqua, e passò a nuoto a suoi, salvo dalla quantità dell'armi, che gl'erano da' nemici lanciate. Muzio Scevola poi si portò in abito toscano tra i nemici per uccider Porsenna, ma, per errore, uccise uno, che gli stava a lato. Fatto prigioniero Muzio, pose spontaneamente la destra nel fuoco dinanti Porsenna; dicendoli, che ben meritava tal pena per aver commesso l'errore d'uccider altri in vece di Porsenna: poi li soggiunse che egli era il primo del numero di trecento giovani romani, che avevano risolto ad uno ad uno tentar la di lui morte. Porsenna mosso per timore, o per la generosità di Muzio, levò l'assedio, licenziò Tarquinio, e fece pace co' Romani. Mentre si trattava la pace furono dati ostaggi vicendevolmente. Li Romani diedero dieci giovani, e dieci donzelle romane, tra le quali Valeria figliola di Valerio Publicola all'ora console di Roma. Questa, parendogli debolezza d'animo lo stare così vilmente nelle mani de' nemici, persuase le compagne alla fuga, e passando il Tevere a nuoto a cavallo si ridusse in libertà. Valerio Publicola per non mancar di fede a Porsenna gli rimandò la figlia con l'altre donzelle: e Porsenna l'accolse con segni d'onore, ed a Valeria come principale della fuga donò un bellissimo cavallo: onde in Roma poi fu a lei eretta una statua a cavallo: benché altri dicano quella essere stata Clelia, e non Valeria.

Di quello che si finge.

Sopra questi fatti per intrecciar il dramma, ed adornarlo d'invenzioni si fingono li seguenti verisimili.

Che Valeria non fosse data per ostaggio ne' trattati di pace, ma che venga fatta prigioniera dall'armi toscane nella presa del Ianicolo: e che di lei s'innamori Porsenna, ma che ella come ad un nemico della sua patria neghi corrispondenza, ed anco ver essere amante di Muzio Scevola.

Che nello istesso tempo fosse fatta prigioniera Elisa altra giovine romana moglie d'Orazio Cocle con una sua picciola figliola, e che un capitano di Porsenna a cui era toccata nella divisione delle prede, invaghito di lei, perché ella gli negasse d'acconsentir alle sue brame, la maltrattò, e tiranneggiò.

Che Muzio Scevola, che andò tra i toscani per uccider il re, come nemico della patria, v'andasse anco stimolato dall'amore di Valeria, di cui era innamorato.

Che dopo il combattimento sul ponte Sublicio, anco Orazio incognito passasse tra i toscani per causa d'Elisa sua moglie fatta prigioniera.

Da queste suppositioni seguono gli accidenti, che formano il dramma, a cui porge il nome Muzio Scevola.

Scene

Macchine

2 Figure armate, che combattono sopra una nube di fuoco.

Pallade sopra una nube, che s'aggrandisce, ed occupa buona parte della scena.

Venere sopra un'altra nube.

6 Amorini, che ballano in aria, poi volano via.

Balli

1 - Di otto Statue, che mosse da Spiriti partono dal sito, dove circondano la Statua di Giano per ornamento, e dopo il ballo ritornano al loro loco.

2 - Di otto Seguaci di Pallade, che escono da una nube, e di sei Amorini in aria.

ATTO PRIMO

Scena prima

Tevere con il ponte Sublicio.

Melvio. Orazio Cocle sul ponte combattendo. Publicola. Esercito di romani, e Guastatori, che tagliano il ponte da una parte. Porsenna. Tarquinio Superbo, ed Esercito di toscani dall'altra.

MELVIO

Si rompa, si franga,
reciso dall'onda
all'oste, ch'inonda
il varco rimanga.

CORO Si rompa, si franga.

Qui sarà tagliato il ponte.

ORAZIO Così allor, ch'è di giusti
 preservator il fato
 contrasta un ferro solo a un regno armato.
 (Orazio si getta nel fiume, e va a nuoto tra i suoi)

PORSENNA Anzi quindi preveggo
 le romane cadute: e sarà questo
 luminoso fulgore
 d'una spada latina
 sforzo di face al suo morir vicina.

PUBLICOLA Sarà luce di lampo,
 ch'il fulgore precede.

TARQUINIO E questo poi
 sol le cime dei boschi, e i monti fere.

PUBLICOLA Così il valor latin le teste altere.

CORO Tornate addietro o vilipese schiere.

Scena seconda

Foro romano.

Clodio. Floro.

CLODIO Quando il mondo in giro accolse
chi dal niente lo formò
fors'a noi dettar risolse,
che giammai fermar si può.

FLORO Come in sferica figura
permanenza non si dà,
così un punto è la misura
di mortal felicità.

CLODIO Già più angusti di Roma
i confini son resi. Etrusca preda
il Gianicolo è fatto, e 'l Tebro stesso
già par, che paventi
ceppi di ferro ai fuggitivi argenti.

FLORO Stringe nodo servile
del console la figlia.

CLODIO (Il mio tesoro.)
Preziosissima spoglia.

FLORO (Il bel, ch'adoro.)

CLODIO E forse 'l vago labbro
tenta di profanar con sozzi baci
il predator lascivo.

FLORO Ed io di duol non moro!

CLODIO (Ed io pur vivo!)

FLORO Così mesce, e confonde
sempre volubil sorte
gioie un dì, l'altro pene, e 'l terzo morte.

Scena terza

Melvio. Publicola. Orazio. Coro di Soldati. Clodio. Floro. Popolo.

MELVIO

Allori, e trofei
a te si denno alzar,
ch'il nume tutelar
di Roma sei.

CORO Allori, e trofei.

ORAZIO

Infausto trofeo,
vittoria infelice,
se perder mi tocca,
qual miser'Orfeo
la cara Euridice;
infausto trofeo
vittoria infelice!

Oratio
Io de' patrii Penati
la libertà difendo, e ciel maligno,
rubandomi la moglie,
con empio guiderdon l'alma mi toglie!

PUBLICOLA S'a te l'impeto ostile
rapisce la consorte, a me pur anco
la dolce prole invola,
con le perdite mie le tue consola.

ORAZIO Sangue, che stilli dall'altrui ferite
le mie non disacerba.

PUBLICOLA Quella sventura è men dell'altre acerba
che per la patria viene; e ingiurioso
quel destin non si rende,
che circonda di gloria allor, ch'offende.

Scena quarta

Muzio Scevola. Publicola. Orazio. Clodio. Floro.

MUZIO Signor, o sia del fato,
ch'al mio fine mi trae, feroce impulso,
o d'amico destino,
che mi scorge ai trofei forza soave
m'arde 'l seno un desire
o d'uccider Porsenna, o di morire.

PUBLICOLA Generoso desio,
ma di tentar l'impresa
con qual mezzo presumi?

MUZIO Con il favor de' numi.

ORAZIO Stimolati dall'opre
si muovono gli dèi: tu che farai?

- MUZIO Nulla determinai,
farò ciò, che potranno
dettar a un cor guerrier forza, od inganno.
- PUBLICOLA Ardua Muzio è l'impresa.
- MUZIO Facile ogn'opra a un risoluto è resa.
- PUBLICOLA Il troppo ardir sovente
concepisce speranze insufficienti,
ma partorisce alfine
aborti di cadute, e di rovine.
- MUZIO Passerò tra i nemici
armato ad uso loro
(e vedrò, se non altro, il sol, ch'adoro),
mi sarà forse amico
il cielo, e quand'ancor cader dovessi,
avrò tolto all'oblio
con eroico ardimento il nome mio.
- ORAZIO Muzio un desio conforme al tuo nel core
m'hai svegliato, e riscosso.
- CLODIO Ed io restar non deggio.
- FLORO Ed io non posso.
- ORAZIO Me chiaman sovra ogn'altro
là dai nodi servili,
e la consorte, e l'innocente prole.
- CLODIO (E me 'l mio ben cattivo.)
- FLORO (E me 'l mio sole.)
- PUBLICOLA E lasciar vacillante
la patria non vi pesa?
- MUZIO È un custodirla, il prevenir l'offesa.
- PUBLICOLA Ma 'l provocarla è rischio.
- ORAZIO E l'aspettarla
è una viltà, che nuoce!
- PUBLICOLA Ma 'l periglio?
- CLODIO No 'l teme un cor feroce.
- PUBLICOLA La speme è incerta.
- FLORO È nobile il desire.
- PUBLICOLA Ma s'avverso è 'l destin?
- MUZIO Gloria è 'l morir.
- PUBLICOLA Arridano le stelle al vostro ardire.

Scena quinta

Luogo nel Trastevere, dove li Toscani fanno piazza d'armi con padiglioni.

Elisa. Vitellia. Guardie. Ismeno.

ELISA

Amara servitù,
 ch'allontanar mi fai
 da chi mia gioia fu,
 amara servitù!
 Soave libertà,
 quando ritornerai
 a consolarmi più?
 Amara servitù!

Ed è pur vero, o stelle,
 ch'è mio solo conforto
 aver meco nel mal la dolce prole!
 Così delle sue pene,
 fatta per troppo amor empia, e crudele,
 son costretta a gioire,
 e numerar per gioia anco 'l martire.

ISMENO Olà, dall'altre prede
 perché t'allontanasti?
 Vieni, che tosto al re, che t'avvicina
 dovrò condurti.

ELISA Oh dèi!
 La libertà del duolo anco perdei.

Scena sesta

Porsenna. Tarquinio.

PORSENNA	Fortuna.
TARQUINIO	Ostinata.
PORSENNA E TARQUINIO	Si vince sprezzando.
TARQUINIO	Fortuna.
PORSENNA	Sdegnata. Si placa pregando, e spesso lusingata il crin ci stende.
TARQUINIO	Ma chi adopra l'ardire anco lo prende.

- PORSENNA Non volle ai nostri sforzi
assentir il destino.
- TARQUINIO Egli si rise
dell'infamia d'un solo: ed ebbe a sdegno
macchiar col di lui sangue i nostri acciari.
- PORSENNA Ma non per tanto avari
ci furo i numi. Roma
a sé stessa decresce
per tornarti soggetta.
- TARQUINIO Io dello scettro
toltomi ingiustamente ornar la destra
giustamente ritento:
e 'l ciel, che mi girò torbidi nemi,
par, che mi torni a riguardar sereno.
- PORSENNA Ecco se n' viene con le spoglie Ismeno.

Scena settima

Valeria. Elisa. Vitellia. Ismeno.

Coro di Schiavi, e di Servi, che portano molte spoglie.

- VALERIA Né fastosa allor che ride...
- ELISA Né dolente allor che freme...
- VALERIA E ELISA Varia sorte mi vedrà.
- ELISA Né superba, se m'arride...
- VALERIA Né avvilita, se mi preme...
- VALERIA E ELISA Il destin mi troverà.

ISMENO Del Trastevere omai
piegan signor le trionfate turbe
l'ostinate cervici al nostro giogo.
E mentre vincitrice
il Gianicolo aprico Etruria doma,
i sette colli suoi non trova Roma.
Varie, molte, pompose
furo le nostre prede:
di fulgido metallo
masse doviziose, ostri di Tiro,
adamanti, rubini, e lunghe fila
di rugiade, indurate
nelle conche eritree, qui troverai:

Continua nella pagina seguente.

- ISMENO ma queste, che rimiri
bellezze preziose,
animati tesori
son d'ogn'altro tesor gioie migliori.
- PORSENNÀ (Abbagliato son io da quei splendori.)
Dell'esser vostro, o belle,
le notizie scoprite.
- VALERIA Siam romane.
- PORSENNÀ Seguite
se non v'è grave 'l favellar.
- VALERIA Che giova
ridir le sorti andate?
- PORSENNÀ Di placar stelle irate
ha talvolta virtute.
- VALERIA Non son più mie le qualità perdute.
- TARQUINIO Se resistono ai preghi, ubbidienti
dai tormenti sian rese.
- VALERIA Tiranno discortese; a guerra ingiusta
aver indotto un re poco ti fora,
s'all'empietà non l'invitassi ancora?
- PORSENNÀ (Che amabile fierezza!)
- ELISA E perché l'alterezza,
ch'odioso lo rende a Roma, ai cieli,
più rinfacciar gli possa,
lascia, ch'io gli riveli
l'esser nostro Valeria. Ella è Valeria
del console la figlia. E di colui,
che sul ponte Sublicio,
solo contese al furor vostro il varco
quest'è prole. Io son moglie.
- ISMENO Pregiatissime spoglie!
- ELISA No, no non tornerai
a violar la libertà latina,
con tiranna insolenza.
- TARQUINIO Donisi al vostro duol questa licenza.
- PORSENNÀ Della vostra sventura
san gli dèi, se mi duol, ma se di Marte
così vogliono le leggi,
che far poss'io? Valeria
meco rimanga; Ismeno
l'altre ritenga; e da Tarquinio poi,
conforme a' suoi voleri,
sian divise le spoglie a miei guerrieri.

ISMENO Grazie ti rendo.

TARQUINIO Andiamo.

ELISA Empio, superbo,
Giove ti pagherà l'insidie ingiuste
con infocati teli.

VALERIA Crudel, crudel ti puniranno i cieli.

Scena ottava

Porsenna. Valeria.

PORSENNIA Valeria, io non pretendo
con rigorose leggi
di servitù noiosa,
oscurar il fulgor de' meriti tuoi.

VALERIA Siami pur qual tu vuoi,
ponmi o in reggia superba, o mi condanna
a bosco ombroso, o pur a colle aprico,
esser peggio non puoi, che mio nemico.

PORSENNIA Dunque con alma indifferente accetti
e gli scherni, e i favori?

VALERIA E che poss'io
dar legge al destin mio?

PORSENNIA Sta in mia man la tua sorte.

VALERIA E che mi giova?

PORSENNIA Puoi placarla co' preghi.

VALERIA Anima vile
a un nemico si pieghi.

PORSENNIA E se crudele
teco sarò?

VALERIA D'alpestre cor, di fiero,
d'animo di macigno il biasmo avrai.

PORSENNIA E se placidi rai
ti volgerò cortese?

VALERIA Fanno i favor dimenticar l'offese.

PORSENNIA E l'offese obliate,
può concepirsi amor?

VALERIA No, tra nemici.

PORSENNIA Dunque dell'ire ultrici
mai non cessa la fiamma? E nobil petto
mai non lascia i rigori?

VALERIA Sì: ma sì tosto non principia amori.

Scena nona

Porfiria. Valeria. Porsenna.

- PORFIRIA A Porfiria vecchiarella,
che fu bella,
or soggiace degl'anni all'aspra pena:
signor deh fate dar una catena.
- PORSENNNA Chi sei tu, che ricerchi
ciò, cui ciascun contrasta?
La catena del tempo a te non basta?
- PORFIRIA A Valeria bambina
diedi le poppe; e sì teneramente
l'amo, che dal seguir ogni sua sorte
sol mi disgiungerà falce di morte.
- PORSENNNA I sensi di costei
grati, o bella ti sono?
- VALERIA No 'l nego.
- PORSENNNA A te la dono.
- VALERIA Piuttosto di', che ciò, ch'è mio mi rendi.
- PORSENNNA (O ch'implacabil alma!) Olà, sia scorta
alla reggia Valeria. A cenni tuoi
servi, e donzelle avrai.
- VALERIA Non li chiedo.
- PORSENNNA Vivrai
sciolta da' ferri.
- VALERIA O rigido, o soave
il voler del destin, niente m'è grave.
- PORSENNNA (O che rigido cor!) Addio. Rifletti,
ch'in un'alma cortese
fanno i favor dimenticar l'offese.
(Di che altera bellezza amor m'accese!)
- PORFIRIA S'io non erro, Porsenna,
per te languisce. Amore
frangerà l'ire sue.
- VALERIA Porfiria, ho core
ad ogni duol bastante:
no 'l chiedo amico, e non lo voglio amante.

Volga rapida, e leggera
la fortuna più incostante
la volubile sua sfera.
Quanto sa mi turbi, e mova,
ch'a scuoter il mio cor niente li giova.
Tolga rigida, e fugace
il crin d'oro alla mia mano
calva dèa cieca, e rapace;
più che tenta d'abbassarmi,
con magnanimo cor saprò innalzarmi.

Scena decima

Clodio. Floro. Valeria. Porfiria.

CLODIO E FLORO Valeria.
FLORO Clodio amico.
CLODIO Amico Floro.
FLORO Veggio, o bella, i tuoi nodi,
con pena immensa...
CLODIO Ed io con duolo estremo.
FLORO (Emulo lo cred'io.)
CLODIO (Rival lo temo.)
VALERIA In alma generosa
il duolo è men possente:
tant'è fiero 'l martir, quant'altri 'l sente.
CLODIO Così mai non arrivi ombra di doglia
a turbar il sereno
del bel sembiante.
FLORO O de' bei rai la luce.
CLODIO (M'insospettisce.)
FLORO (A gelosia m'induce.)
VALERIA Ma voi per qual destino
varcaste 'l Tebro ondososo?
CLODIO A picciol pino.
FLORO A lieve abete.
CLODIO M'affidai...
FLORO Mi diedi...
CLODIO Qua venni.

FLORO Qua son giunto.
 CLODIO Ignoto.
 FLORO Occulto.
 CLODIO E se ti val...
 CLODIO E FLORO Se giova...
 FLORO Pronto a recarti aita,
 per la tua libertà darò la vita
 CLODIO Lascia garrulo Floro
 di mescer le tue voci ai detti miei.
 FLORO Quel, che turbi il mio dir anzi tu sei.
 VALERIA Molto vi deggio in ver, ma nulla chiedo.
 Contro il voler del fato
 né v'è giusta speranza,
 né rimedio miglior, che la costanza.
 CLODIO Deh ferma.
 FLORO Ascolta.
 PORFIRIA Cheti, cheti al Tebro
 voi ritornar potete,
 e darvi a picciol pino, a lieve abete.
 CLODIO Anco Floro si turba.
 FLORO Anch'ei s'impallidisce.
 CLODIO E FLORO È certo amante.
 CLODIO Volgo muto le piante.
 FLORO Labbro ver lui non movo.
 CLODIO E FLORO Acciò s'avveda
 ch'è forza ch'ei mi fugga, o che mi ceda.

CLODIO

Al rigor di due tiranni
 sta soggetto un cor geloso:
 vuol ciascun, che ei si condanni
 al tormento più penoso:
 ma non so, se peggio sia
 o la face di Cupido,
 o il flagel di gelosia.

Continua nella pagina seguente.

Scena tredicesima

Ismeno. Milo. Vitellia. Elisa.

- ISMENO Perché fuggi? Chi sei?
- MILO (Che deggio dir, oh dèi!)
- ISMENO Rispondi?
- ELISA Egli è latino,
e fuggia dai miei sdegni; onde traesti
così folle ardimento?
- MILO (Con chi favella!)
- ISMENO In che t'offese?
- ELISA L'empio
poiché dal re partimmo,
udite (e non so come)
le tue lascivie, e le ripulse mie,
fattosi tuo fautore
or per te mi chiedea d'indegno amore.
- MILO Misero me!
- ISMENO Costui? Di', che t'ha mosso?
- ELISA Quel genio, che proclive
tengono al mal oprar l'anime vili.
- MILO (Che farò mai?)
- ISMENO Tu tremi, e ancor non parli?
- ELISA Afferma quant'io dico.
(piano a Milo)
- MILO (Son pur nel grand'intrico.)
- ISMENO Che dici?
- MILO Incerto ancora,
se ciò signor t'aggradi, o pur t'irriti
ho gli spirti smarriti.
- ISMENO Se l'oprar fu sincero
tutto m'è grato.
- MILO Dunque tutto è vero.
- ISMENO Avrai mercé maggior di quanto sperì.
- ELISA (Secondaro le stelle i miei pensieri.)
- MILO (Tremo ancor di timore.)
- ELISA (Così non favellò del mio signore.)
- ISMENO Tanto o bella, aborrisci
chi ti parla d'amarmi?

- ELISA T'amerò quando senso avranno i marmi.
- ISMENO Ciò che neghi agli affetti,
cederai allo sdegno.
- ELISA Al soffio irato
di crudo Borea, d'Aquilon malvagio
anzi il gel più s'indura.
- ISMENO Ma percosso si frange,
e la durezza sua non l'assicura.
Ciò, che donar ricusi
rapir saprò.
- ELISA Tiranno
ferma.
- ISMENO Sei mia...
- ELISA Nemica.
- ISMENO Serva.
- VITELLIA Lascia crudele
di molestar la genitrice mia.
- ISMENO Eh che s'è sfacciatella.
- ELISA Nulla, nulla farai.
- ISMENO Tosto ti pentirai: olà, costei
stanchi dura fatica,
e sotto il peso di percosse acerbe
germano il genio altero,
e i pensier contumaci,
merta i flagelli chi rifiuta i baci.
- ELISA Siati nemico il fato.
- VITELLIA Ti fulmini dal ciel Giove adirato.
- MILO Quanto, misero me, son imbrogliato!

ELISA
Fermo scoglio è la mia fede,
agitata,
flagellata
dal furor d'onda spumante
più costante
nulla cede:
fermo scoglio è la mia fede.

Continua nella pagina seguente.

ELISA Vivo alloro è la mia fede,
 ch'il suo verde
 mai non perde
 d'Aquilon al fiato acuto,
 né canuto mai si vede
 vivo alloro è la mia fede.

Scena quattordicesima

Porfiria. Valeria. Poi Clodio, e Floro.

PORFIRIA

Mi seppi anch'io vantare
di pura fedeltà
nella mia bella età.
Ma non mi feci odiare,
e con ingegno scaltro
scherzai con uno, e fui fedel con l'altro.
Mantenni a un sol la fé,
ma non mostrai rigor
a chi mi chiese amor;
così d'aver mercé
nell'amoroso duolo
speravan mille, e conseguiva un solo.

VALERIA Io l'opre mie non reggo
con gli altri sensi. Muzio solo adoro.

PORFIRIA Ma qui da lui lontana
d'una speranza vana
non fai nutrir Porsenna.

VALERIA A Clizia ogni altro lume,
che quel di Febo è ignoto,
né sa dal polo amato
calamita fedel torcer il moto.

Vien Clodio.

CLODIO Bellissima se t'amo,
e tacer no 'l poss'io senza morire.
Scusa d'un disperato
il necessario ardire.

Vien Floro.

FLORO Ei mi prevenne.

CLODIO Ecco 'l rival.

FLORO Non cederò.

VALERIA Che vuoi?

FLORO Escon Valeria dalle tue pupille
sì cocenti faville,
che ben giurar poss'io,
che per arder un'alma
di Radamanto a scherno
desta beltà di ciel fiamma d'inferno.

CLODIO Ardisci troppo o Floro.

FLORO Io l'amo.

CLODIO Ed io l'adoro.

FLORO La fiamma estingui.

CLODIO Ammorza tu la face.

FLORO Arder m'è caro.

CLODIO Incenerir mi piace.

FLORO M'avrai nemico.

PORFIRIA Vien il re, tacete,
s'ei vi scopre latini,
altre catene, che d'amor avrete.

Scena quindicesima

Porsenna. Valeria. Clodio. Floro. Porfiria.

PORSENNNA Che si contende qui? Chi siete?

VALERIA Sire
io ti dirò: né poco
ascolterai d'infamia, a senso mio.
Sono dei tuoi guerrieri: e delle gemme
depredate ai Latini una tra l'altre
par ch'ad ambi gradisca, e a queste gare
per il di lei possesso erano giunti;
e pur certi non son s'ad essi, o ad altri
dall'incerto avvenir prescritta sia
ora di' non è questa una follia?

CLODIO (Crudo favor!)

FLORO (Acerba cortesia!)

PORSENNNA Giunge a tanto dell'oro
l'avidità esecranda,
che con iniqua usanza
si pretende rubar sin la speranza.

VALERIA So, che di rado il cielo
seconda i sensi umani, e giurerei,
che la gemma pretesa
non sia, che a voi fortifica: onde potete
per far pago il desio, che il cor v'ingombra
divider l'aria, e compartirvi l'ombra.

CLODIO Ben udi.

FLORO Ben intesi.
(partono)

VALERIA (Gli ho scherniti ad un tempo, e gli ho difesi.)

Scena sedicesima

Porsenna. Valeria. Porfiria.

PORSENNIA Bella cessaro ancora i primi impulsi
dell'alma conturbata?

VALERIA Contro i nemici miei son sempre irata.

PORFIRIA Alfin preda infelice
non sei di crudo scita,
di trace infido, o di numida avaro.
Di rugginoso acciaio
non t'aggravai le piante, e non ti diedi
di balza alpestre in un confin remoto
per pena il tempo, e per tormento il moto.

VALERIA Or che vorresti?

PORFIRIA Amore.

VALERIA Dunque il non esser empi
vendono i regi? La speranza accorta
di pretesa mercede
il favor concesse?
E non fu la virtù, ma l'interesse?

PORFIRIA Dimmi Valeria, forse
la speranza è peccato?
Enormità 'l desio?

VALERIA È vano lo sperar l'affetto mio.

PORFIRIA Che peggio far potresti,
s'io ti fossi inumano?

VALERIA Detestar l'empietà del cor villano.

PORFIRIA E l'esser pio, che rende?

VALERIA Inimico non è chi non offende.

- PORSENNIA E 'l cessar dall'offese
può partorir amor?
- VALERIA No, perché avanza
dell'incendio primier la rimembranza.
- PORSENNIA Se dunque con amore
Amor non si risveglia, almen di Marte
non si rompan le leggi. Il crin reciso,
incatenata il piede,
cinta di rozze lane
vivrai schernita, e vilipesa ancella.
(Oh dio così favella
innamorato cor!) Tolgan le stelle
ch'io ti molesti, ancor ch'ingrata. Amore
di vincitor, che fui vinto mi rende.
Inimico non è chi non offende.
- PORFIRIA Così ognor tollerante
Porsenna non sarà, Valeria mia.
- VALERIA Qualunque ei vuol pur sia
nell'ombre sue pavento,
né m'alletta il suo lume,
vittima già son fatta ad altro nume.

La fiamma, che amore
nel core m'accese
per altra beltà
sì viva s'apprese,
che mai cesserà.
Sì fiero fu il dardo,
che un guardo lucente
nel sen mi vibrò,
che stral più pungente
ferir non mi può.

Scena diciassettesima

Milo. Porfiria.

- MILLO Numi rei dell'atra Dite,
dite dite,
se sì dà flagel peggiore
d'un orribile timore.
Ma che veggio!
- PORFIRIA Costui quanto m'osserva.

MILO Bizzarro adornamento
dell'etrusche contrade
dai deserti arenosi
della Libia cocente
condur le mummie ad ingannar la gente?

PORFIRIA Certo infiammar di me costui si sente.

MILO Si move? Brutto clima,
dove nel mezzogiorno
vanno i fantasmi intorno!

PORFIRIA Va contemplando il mio sembiante adorno;
amico!

MILO Oh quest'è brutta?
Che paesi infelici,
dove i fantasmi van cercando amici.

PORFIRIA Odi.

MILO Non è già spirto.

PORFIRIA Che fai?

MILO Lascia ch'io tocchi
affé sei corpo al tatto, e non agli occhi.

PORFIRIA Fermati!

MILO Non vogl'altro.
Donna crespa e canuta,
a cui l'effige umana il tempo invola
sazia ogni senso in un'occhiata sola.

PORFIRIA

Benché il tempo, che fuggì,
la bellezza gli involò,
il desio dei più bei dì
donna mai lasciar non può.
La speranza di gioir
con i giorni può cessar
ma la forza del desir
mai non usa abandonar.

Scena diciottesima

Muzio. Tarquinio. Valeria.

MUZIO

Prima essenza increata,
che, senza tempo, e moto,
e del tempo, e del moto il fonte sei,
se son giusti seconda i voti miei.
Tu, ch'immenso, incompreso
il tutto in te comprendi,
movi non mosso, e non creato crei,
se son giusti seconda i voti miei.

Vien Tarquinio.

VALERIA Muzio?

MUZIO Valeria?

VALERIA Oh dio!

TARQUINIO Tu qui?

MUZIO Io qui signore,
ad inchinar fedele
la fronte anco real senza il diadema;
ad unir co' suoi ferri
questo, ch'al fianco mio non vil si cinge.
(Contro i nemici suoi saggio è chi finge.)

VALERIA Infelice che sento!

TARQUINIO Non leggero contento
mi reca 'l tuo valor: ma che t'induce
a differir dall'empietà latina?

MUZIO Genio, che non inclina
a star fra gl'empi involto.

TARQUINIO Come amico ti stringo.

VALERIA (Oh dèi ch'ascolto.)

Tu fellow? Tu ribelle?
Tu alla patria nemico?

MUZIO Chi discaccia 'l suo re fellow io dico.

VALERIA Dunque al nome di Muzio
per fregio aggiungerà la dèa loquace
de' tarquini seguace?

MUZIO Sì.

VALERIA Contro 'l Lazio adunque
 la spada impugnerai?

MUZIO Per il mio rege
 a guerreggiar m'accingo.
 (Come poss'io farli saper che fingo?)

VALERIA Così degl'avi illustri
 la memoria deformati? Il nome oscuri?
 E dall'ingiurie tue
 fin nelle tombe lor non son sicuri?

MUZIO Agl'estinti non penso.

VALERIA I patri numi
 così difendi?

MUZIO Di mortal difesa
 han di mestier gli dèi?

VALERIA Avrai l'odio di Roma.

MUZIO Ma non lo curo.

VALERIA Degl'amici.

MUZIO Pazienza.

VALERIA Del mondo.

MUZIO Non intiero.

VALERIA Del cielo.

MUZIO Indifferente
 a tutti è Giove.

VALERIA Io stessa,
 se con quest'ombre i tuoi splendori eclissi
 t'abborrirò.

MUZIO Ch'importa! (Ahimè che dissi!)

VALERIA Resta perfido. (Oh dio
 s'un traditor adoro
 son traditrice a mio dispetto anch'io.)

TARQUINIO Andran.

MILO Dove?

TARQUINIO A Porsenna.

MILO A tutti ignoto.
 Lasciami, fin che teco
 i ripari, le forze, i fini, e l'opre
 de' Lazio i rubelli
 partecipi, e ti scopra un mio pensiero
 onde vittorioso
 potrai del Tebro ricalcar l'impero.

TARQUINIO Farò quanto t'aggrada. Eccolo appunto.

MUZIO Mi disgiungo da te. Giove, che libri
il premio ai buoni, ed i flagelli ai rei,
se son giusti seconda i voti miei.

Scena diciannovesima

Porsenna. Publio suo capitano. Muzio. Tarquinio. Soldati, Servi.

PORSENNÀ

Se un crin d'oro m'incatena,
il volante pargoletto
anco a Giove accese il petto.
Se a un bel ciglio non resisto,
all'ignudo alato arciero
anco cesse il dio guerriero.

Publio, sarà tua cura
condur col nuovo dì le squadre al Tebro,
mentre 'l sol dorma ancora,
e prevenir la sonnacchiosa aurora.

MUZIO (A che fo più dimora?)

PORSENNÀ L'isola tiberina
assalirò impensato.

MUZIO (Qui sarò più celato.)

PORSENNÀ Così sia, ch'il Tarpeio, e l'Aventino
maggiormente si stringa.

MUZIO (È più vicino.)

TARQUINIO Animo coraggioso
nell'oprar non è tardo.

MUZIO (Numi scorgete voi questo mio dardo.)

Muzio ferisce Publio, che stava al fianco del re.

PUBLIO E MILITARI Ahimè!

PORSENNÀ Che veggio!

TARQUINIO Da mortal
langue trafitto!

PORSENNÀ Fin del regio lato
il rispetto s'ardisce
di violar!

TARQUINIO S'arresti
 colui, che fugge. Al certo
 Muzio, un latin, ch'offerse, o almen infinse,
 di seguir le mie parti
 il reo sarà.

PORSENNNA D'aspre catene cinto
 mi si conduca. E tu, Porsenna ignaro,
 nemici accogli?

TARQUINIO Appena
 mi favellò, l'avrei
 condotto a' piedi tuoi.

PORSENNNA Basta: tanto non prenda
 d'ardire ne' regni altrui chi perse i suoi.

TARQUINIO Forse de' miei dal cielo
 disoccupato fui
 perch'aiutassi a sostener gl'altrui.

Scena ventesima

Tempio di Giano in Roma.

Publicola. Melvio. Sacerdoti. Soldati. Servi. Popolo.

PUBLICOLA Non si move.

MELVIO Non sussurra.

PUBLICOLA Onda in fiume.

MELVIO Erbetta in prato.

PUBLICOLA S'il ciel non vuol.

MELVIO Se non l'impone il fato.

PUBLICOLA Mai non spira.

MELVIO Mai non soffia
 aura dolce.

PUBLICOLA Euro adirato.

MELVIO S'il ciel non vuol.

PUBLICOLA Se non l'impone il fato.

.....
 Dunque del chiuso Giano
 perché prospero a noi rende il destino
 s'aprano l'are.

MELVIO I cardini stridenti
 volgan le ferree porte:
 veggansi i sacri chiostri,
 e la faccia bifronte a noi si mostri.

Qui sarà aperto un luogo dov'è la Statua di Giano con altre otto.

PUBLICOLA Fa' che Roma trionfi, o dio, che tieni
 il duplicato volto,
 ed al passato, e all'avvenir rivolto.
 Arder farò, se vincitor io torno,
 innanti ai doppi lumi
 arabi incensi, e nabatei profumi.

MELVIO Ma di qual nova, inusitata luce
 sfavilla il tempio? Mira
 sopra nube di foco
 pugna d'armati, e un rapido momento
 tutto involò.

PUBLICOLA Così m'avviso appunto,
 che cessar tosto deggia
 il bellicoso ardor, che Roma accende.

PUBLICOLA E MELVIO Così favella il ciel a chi l'intende.
 (partono)

Si vedono Spiriti infernali dietro le statue. Poi la Statua di Giano.

STATUA DI GIANO Ah, ah, ah, ah, eppur è vero, che pensa
 l'ingannato Romano
 alla superna mente
 erger altari, e tempii
 ed adora qui dentro
 i neri spirti dell'acceso centro.
 Noi pur nell'alta sfera
 già pretendemmo egualità con dio,
 pugnammo: ma prevalse
 la sua fortuna, e 'l cavernoso fondo
 a noi rimase del diviso mondo.
 Or, se pur anco, in onta
 del ciel vittorioso,
 cieco 'l Roman ci adora,
 miei seguaci gioite,
 e dando moto ai delusori sassi,
 sciogliete a liete danze i duri passi.

*Le Statue partono dal loro sito: fanno un ballo, gettando fiamme dalla
 bocca, e poi tornano al luogo di prima.*

ATTO SECONDO

Scena prima

Giardino nel Trastevere.

Valeria. Porfiria.

VALERIA

Per ammorzar l'ardor,
che vive nel mio cor
d'un empio, d'un rebel,
deh prestatemi pietose
il vostro freddo gel
alpi nevose.

Perch'io non arda più
di chi scoperto fu
di fellonia ripien,
deh venite per pietate
ad agghiacciarmi il sen
orse gelate.

PORFIRIA Senz'invitar dal più remoto polo,
o dall'eccelse rupi, i ghiacci, e l'orsa,
com'in rapido fiume
l'onda incalza l'altr'onda,
tal da prudente core
si discaccia un ardor con altro ardore.

VALERIA Io più non amerò: troppo mi sembra,
che mal cauto si guardi,
chi per fuggir le piaghe incontra i dardi.

PORFIRIA Di non amar anch'io
mille volte giurai,
e mille volte a riamar tornai.

Scena seconda

Clodio. Floro. Valeria. Porfiria.

Insieme

VALERIA	Felice chi sa senza seguir amor viver in libertà.
CLODIO E FLORO	Beato chi sa senza seguir amor viver in libertà.
CLODIO E FLORO	Sue dure catene non cessano mai.
VALERIA E CLODIO	Non dà se non pene.
VALERIA E FLORO	Non ha se non guai.

Insieme

VALERIA	Gioire non sa.
CLODIO	Penare sol fa.
FLORO	Languire sol fa.

Insieme

VALERIA	Felice chi sa senza seguir amor viver in libertà.
CLODIO E FLORO	Beato chi sa senza seguir amor viver in libertà.

CLODIO E FLORO **Bella!**CLODIO **Ecco il mio ardor.**FLORO **Ecco 'l mio foco.**CLODIO **Soffra chi non ha cor.**FLORO **Taccia chi non ha senso.***(mettono mano alle spade per uccidersi, e si fa di mezzo Valeria)*VALERIA **Primo si fermi chi più m'ama.**CLODIO **Dunque
chi più t'ama, crudele,
soffrir deve il rival?**FLORO **Dunque il rivale
vuoi preservar di chi più t'ama, ingrata?**

- VALERIA E che dirà la plebe
dell'Etruria nemica,
se invece d'impugnar brandi fedeli
per la patria, che langue
qui per un vano amor versate il sangue?
Vivete a miglior fato,
la ragion non vi bendi amor bendato.
(parte)
- CLODIO Floro, perch'io più l'amo il brando arresto.
- FLORO Io perché l'amo più non ti molesto.
(parte)
- PORFIRIA Fermati. Ed io chi son? Che di mirarmi
folle, ne pur ti pensi?
- CLODIO (A fé che può costei molto giovarmi.)
Confesso non osai.
- PORFIRIA (Chi sa, ch'io non li piaccia.)
- CLODIO E non sperai
sì lieta sorte.
- PORFIRIA Non ottien chi tace,
chi pretende dimanda.
(A fé, che vettovaglia amor mi manda.)
- CLODIO Or che sperar poss'io? Che mi prometti?
- PORFIRIA Soavissimi affetti.
- CLODIO O me felice!
- PORFIRIA E se tacer saprai
baci, ed amplessi avrai.
- CLODIO Eh mi burli.
- PORFIRIA Se io mento
mi copra or ora il ciel d'eterno oblio.
- CLODIO Dunque amato son io?
- PORFIRIA E chi non t'amerebbe idolo mio.
Tu resti?
- CLODIO Di'! Chi m'ama?
- PORFIRIA Io, mia speranza.
- CLODIO E Valeria?
- PORFIRIA T'aborro.
- CLODIO Scusami non t'intesi: il tuo semblante
ha ceffo di mezzana, e non d'amante.

PORFIRIA

S'il veder piacer arreca,
 ma vecchiezza ognun rifiuta,
 saria meglio farsi cieca,
 che non è venir canuta.
 Se vecchiezza tanto ingombra,
 ch'ogni senso gl'è nemico
 saria meglio l'esser ombra,
 ch'esser corpo tanto antico.

Scena terza

Elisa vestita d'abito servile, lavorando con la zappa il giardino. Vitellia.

ELISA

Dure glebe io pur vi frango:
 ma s'indura 'l mio destino
 più ch'io peno, e più che piango.
 Io vi svello erbe crescenti,
 ma non tronca irato cielo
 le radici a' miei tormenti.

VITELLIA Deh cessa o madre: e la fatica ingiusta
 mi partecipa alquanto,
 e tu respira, e ti solleva intanto.

(Vitellia vuol levar la zappa ad Elisa, ella non vuole)

ELISA No, no viscere mie.

VITELLIA Sì, sì mia genitrice.

ELISA No, che questi sudori,
 ch'il ciel stillar mi vede
 imperlano la fronte alla mia fede.

VITELLIA Sì: che diventa a chi sostiene costante
 la fortuna nemica
 un gioco pueril sin la fatica.

Scena quarta

Milo. Orazio. Elisa. Vitellia.

MILO Se 'l favellarti Elisa,
 non v'è chi noti, Orazio a te se n' viene.

ELISA E VITELLIA Dov'è?

VITELLIA Padre!

ELISA Signore!

ORAZIO Figlia! Mio bene!
 Ah ben conosco in queste
 amarezze servili
 l'altrui viltà, la tua costanza, e 'l cielo
 incrudelito. Ma tu piangi. Oh dio!
 Perché i bei rai mi celi?
 E se tanto aborrisci
 fortuna rea, ch'ogni mia mal arreca,
 perché l'imiti poi col farti cieca?
 Lascia veder quai lampi
 torbido 'l ciglio scocchi
 tu se 'l mi' amor senza bendarti gl'occhi.

ELISA Mio nume.

MILO Fuggi, fuggi, arriva Ismeno.

VITELLIA O cieli!

ELISA Oh dèi!

MILO S'egli di te s'avvede
 non è per me sicuro
 l'abisso più profondo.

ORAZIO Quant'ho nemico 'l ciel! (Qui mi nascondo.)

Scena quinta

Ismeno. Elisa. Vitellia. Milo. Orazio nascosto.

ISMENO Neppur mi guarda.

VITELLIA (Barbaro.)

ELISA (Inumano.)

ISMENO Milo?

MILO Signore.

ISMENO Tenta piegar costei:
 di', che ceda, o repugni,
 possederla ho risolto.
 Fingerò di partir, ma qui t'ascolto.
 (si nasconde)

MILO Signor non so.

ISMENO Ubbidisci.

MILO (Affé ci sono. Eh oh che veggio! Orazio
 non è di qui partito!)

(Ismeno in disparte con cenni stimola Milo a parlar ad Elisa, onde segue Milo a dire di lui)

(Dell'ingresso ardente
dell'inferral Cocito
sembra 'l dragon custode.)

(Ismeno gl'accenna sdegnoso che li parli, onde egli dice piano a lui)

Ora comincio.

(va verso Elisa, poi timoroso dice verso dove sta Orazio)

Affé ch'Orazio m'ode.

(poi tremando dice ad Elisa)

D'Ismeno (oh maledetto)
deh gradisci l'affetto, e così l'ire
del tuo destino ammorza.

(poi dice piano verso Orazio)

Signor non t'adirar lo fo per forza.

ELISA Bifolco vil, dai solchi, e dagl'aratri
chi di mezzan t'indusse
all'esercizio indegno?

ORAZIO (O dolcissimo sdegno!)

ISMENO Segui, segui che tardi?
(piano a Milo)

MILO (Oh, lo potessi avvelenar coi guardi.)

(poi timoroso dice ad Elisa)

E che sarebbe Elisa
compiacerlo una volta?
(Signor parlo così perch'ei m'ascolta.)

ELISA (gli vuol dare con la zappa)

Seppellisci malnato
i sensi abominosi.

ISMENO Ferma. Tanto odiosi
ti sono i preghi? E che saran gl'insulti?

ELISA I vermigli virgulti
son molli in grembo a Teti,
ma se li scopre avara mano all'Etra
sanno, acciò non li turbi
l'aria nemica, trasformarsi in pietra.

ISMENO Che follie? Che chimere?
Son amante.

ELISA Son moglie.

ISMENO Marte mi ti concesse.

ELISA E onor mi toglie.

ISMENO Alle dure ripulse
succederan le pene.

ELISA Seminerai nell'infecunde arene.

ISMENO Ti vincerà il tormento.

ELISA Erri: tanto sarebbe
percoter l'aria, e flagellar il vento.

ORAZIO (Della costanza sua parto contento.)
(parte)

ISMENO E che più m'avvilisco?
(va per abbracciar Elisa)
Io voglio.

ELISA Ferma iniquo.

ISMENO Che ferma?

ELISA Griderò.

ISMENO Chi fia che t'oda?

ELISA Il cielo, se non altri.

ISMENO È assai lontano.

ELISA Ti giungerà coi fulmini.

VITELLIA Inumano,
che fai?

ELISA Lasciami furia.
(Ismeno le dà uno schiaffo, e parte)

VITELLIA Crudo, perfido.

MILO Cieli, e non si muove
il giusto sdegno vostro.

VITELLIA Empio, demone, mostro.

ELISA Quest'ingiurie son sfregi alla mia fede,
e tal dalle percosse
di giusta cetra l'armonia procede.

(Elisa siede, e prende in braccio la figlia)

Dolce gioia del mio core
un sol bacio, ch'io ti porgo
m'addolcisce ogni dolore.
Lungi vola dal mio petto
ogni pena nel baciarti
caro labbro pargoletto.

(torna Ismeno, e prende Vitellia)

VITELLIA Ahimè.

ISMENO Lascia.

ELISA Perché?

ISMENO Non tocca a' vinti
chieder ragione al vincitor.

Della linea degl'amori
chi sciogliendo i punti va!
E del centro di due cori
chi divide l'unità!
Chi discioglie questo nodo,
che sì stretto amor unì,
potrebb'anco, in equal modo,
disunir il sol, e 'l dì.

Scena settima

*Sala con trono regale nel Trastevere.
Muzio con Guardie. Poi Porsenna, e Tarquinio.*

MUZIO

Se parca intempestiva
il mio stame vital
troncar dovrà,
pur ch'il mio nome viva,
acerbo il dì fatal
non mi sarà.
Se meco all'ombre ignude
la memoria di me
non condurrò,
alla fatal palude
con non irato piè
mi volgerò.

TARQUINIO Ecco l'empio.

PORSENNA Volò dalla tua mano
la micidial saetta?

MUZIO Sì.

PORSENNA Che t'indusse a ciò?

MUZIO L'esser romano.

TARQUINIO E ribel ti fingesti? E sotto il velo
d'amicizia bugiarda, e fraudolente
la morte de' nemici
così rubando vai?

MUZIO Un nemico ingannar, virtù stimai!

PORSENNA Ti stancheran le pene.

- MUZIO Dimmi, che stancheranno?
 Quest'union di polve,
 questa mole di linee, e d'ombre adorna!
 Ch'alfin uscì dal nulla, e in nulla torna?
- PORSENNNA Farò da fiamme ultrici
 arder la destra.
- MUZIO Di quel foco il lume
 la memoria di me farà più chiara.
- PORSENNNA Avrai la morte.
- MUZIO Per la patria è cara.
- PORSENNNA (Giunge Valeria.) Alquanto
 il reo mi s'allontani,
 e fiamme ubbidienti ardano intanto.
 (partono le guardie con Muzio, e parte Tarquinio)

Scena ottava

Valeria, che ancora crede Muzio ribelle alla patria. Porsenna.

VALERIA

Per me
 speranza
 non v'è:
 chi tradì
 i Penati, e se n' fuggì,
 come può serbarmi fé?
 Per me
 speranza
 non v'è.

(Porsenna sente questi soli versi)

- PORSENNNA E per me v'è speranza idolo mio,
 ch'amor giammai t'accenda?
- VALERIA Quanto si può sperar, ch'il grave ascenda.

PORSENNNA

Così bella, e spietata!
 Da qual gioco inaccessso
 l'invecchiate prune, o 'l gel più adulto
 scelse rozza natura
 per circondarti 'l cor, rupe animata?
 Così bella, e spietata!

Continua nella pagina seguente.

- PORSENNIA Né già te l'onda insana
del mar produsse, né dell'orsa argente
il più inospito clima
tra le fasce indurò l'alma gelata.
Così bella e spietata!
- VALERIA Vuoi tu ch'ami un nemico? Amansi insieme
i contrari elementi?
- PORSENNIA Se d'amarmi consenti,
di Marte strepitoso
farò tacer le trombe.
- VALERIA Dunque il giusto, il dovere
alla follia d'un vano amor soccombe?
E a momenti all'onesto,
senza il senso d'amante
lo spron della virtù non è bastante?
- PORSENNIA Della stessa virtute
è meta 'l premio. Ascolta
d'un Roman, non volgare ai detti, al volto,
reo di morte tenera,
ti darò in don la vita,
se non mi neghi amor.
- VALERIA Mora s'è giusto:
né già comprar tu déi
con l'ingiustizia tua gl'affetti miei.
- PORSENNIA (Ch'inesorabil cor! Più, che gl'accenti
moveran forse l'opre.) Olà si porti
la fiamma, e venga il reo. Né men de' tuoi
fia che pietà ti mova!
(va a sedersi nel trono, dicendo)
Tentar senza speranza anco mi giova.

Scena nona

Muzio. Porsenna. Valeria. Cavalieri. Soldati. Servi.

Si porta il fuoco per arder la mano a Muzio.

- MUZIO Eccomi, o re.
- VALERIA Che miro!
- MUZIO I tuoi rigori adempi.
- VALERIA È quest'il reo?
Dunque chi a te rifugge
così ricevi?

PORSENNA Ei finse,
né sicuro al mio fianco un duce estinse.

VALERIA Che sento!

PORSENNA Vivo, e sciolto
t'avrà Valeria in don, s'all'amor mio
ammollir non ricusa il cor di pietra.
Tu da lei vita, e libertade impetra.

VALERIA Muzio!

MUZIO Valeria!

VALERIA E MUZIO Oh dèi!

VALERIA Leggi nel mio pallor.

MUZIO In questi lumi
 osserva.

VALERIA E MUZIO I sensi miei.

VALERIA Muzio!

MUZIO Valeria!

VALERIA E MUZIO Oh dèi!

PORSENNA Valeria non rispondi?

VALERIA Muzio ancor nulla chiese.

PORSENNA Chiedi Muzio.

MUZIO Sì vile
non son io, ch'i miei giorni
le vergini del Tebro
con sozzi affetti a prolungar inviti.

PORSENNA (O generoso cor!)

MUZIO Bella se mai
a latino amator giurasti fede,
serbala intatta pur.

(Muzio mette la mano sul fuoco, e segue)

 Vedi s'ho core,
ch'ai martir si sgomenti.

VALERIA (O cieli.)

PORSENNA Ferma.

MUZIO O di morir paventi.

PORSENNA Ferma.

(scende dal trono, e segue)

S'arresti l' pertinace.

VALERIA (Oh dio!)

- PORSENNÀ Vilipeso son io
fin col disprezzo de' tormenti! E quando,
e qual temerità vider le stelle!
Del giudice esitante
prevenir l'ire, e non mature ancora
ir'incontro alle pene!
- MUZIO Errò la mano: e ben del foco è rea,
che non seguì 'l desio,
che te ferir volea. Ma d'altrettanti
congiurati latini alla tua morte,
quanti pur sono appunto,
di tre secoli gl'anni il prim'io fui.
Tutti non andran vuoti i colpi altrui.
(Porsenna si ritira in disparte in atto di considerare)
- PORSENNÀ Che ascolto!
(in disparte l'uno all'altra)
- VALERIA A che t'indusse
sconsigliato desio!
- MUZIO Non ti scoprir amante idolo mio.
- PORSENNÀ Il Tebro ha tanti eroi!
(seguono in disparte)
- MUZIO Un momento è la vita,
(piano) un sol fiato volante
e ci ruba la morte un solo istante.
- VALERIA Mio ben.
- MUZIO Deh taci non parlar da amante.
- PORSENNÀ Ed io per un superbo. Eh non è giusto.
(si rivolta a Muzio)
Muzio 'l tuo cor invito
l'ardir eccelso, e la virtù latina
più, che le numerose ampie falangi
mi combatte, e mi vince,
vivi, e libero torna,
che l'arsa man la tua costanza adorna.
- VALERIA O me beata!
- PORSENNÀ Al console di Roma
vattene, e di', che farò uscir le schiere
dai romani confini,
licenzierò i Tarquini,
lascero' 'l colle trionfato; e tutti
renderò i prigionieri,
mentre Valeria, che di Marte è preda,
moglie in trofeo d'amor a me conceda.
- VALERIA Misera me!

MUZIO (Infelice
che sento! Era la morte
pena men grave assai.)

VALERIA Senza Muzio il mio ben non vivrò mai.

PORSENNÀ Così ammutisci?

MUZIO Ammiro
il tuo gran cor. (Oh dio,
in qual di pene acerbe
labirinto son io!) Ma che più tardi?
Effeminato core!
Vinca la dolce patria, e ceda amore.
Andrò signor, e tua
sarà Valeria.

VALERIA (Oh numi!)
Tu dunque del mio cor dispor presumi?

MUZIO Signor sarà mia cura,
ch'il tuo voler s'adempia.

PORSENNÀ Or vanne. Seco
voi partirete, ostaggi
della mia fede. Addio.
(a Valeria)
Or comprendi se t'amo idolo mio.

Scena decima

Muzio. Valeria.

VALERIA Tu, mentitor, tu, falso,
mai ardesti di me? Io ti fui cara?
Sì, che mentisti, ingrato,
nel chiamarmi tuo core,
che se tuo cor io fui
sì di leggero il cor si cede altrui?

MUZIO (Ahimè!)

VALERIA Crudel sospiri?
Anco l'angue del Nilo
piange l'uomo, ch'uccise.

MUZIO (Ahi che feci!)

VALERIA Al tuo amore,
se disprezzarmi dovevi,
perché allettarmi, di'? Perché spietato?

MUZIO Non aggiunger martire a un tormentato.

VALERIA Muzio, vita, cor mio!
Deh mira questi lumi,
già tue lucide stelle
dall'angosce del cor fatti due fiumi,
e non ti movi, oh dio!
Muzio, vita, cor mio.

MUZIO (Ahi che pena!) Valeria
t'adorerò regina.
Da' pur bando al dolore.
Vinca la dolce patria, e ceda amore.

VALERIA

Dio bendato,
nume alato,
la ferita,
che mortal mi piagò,
o risana, o morirò.
Cieco infante,
dio volante,
quell'ardore,
che vorace m'infiammò,
o s'estingua, o morirò.

Scena undicesima

Orazio. Poi Elisa.

ORAZIO

Con la rota d'Issione
la mia pena cangerei,
tanto sono spietati i dolori miei.
Il gran sasso del mio duolo
pur alfin depor sperai,
ma Sisifo novel, non poso mai.

— Affé se n' vien Elisa.

ELISA E ORAZIO Per te mia luce, mio bene,
dolci mi sono i guai, liete le pene.

Scena dodicesima

Tarquinio. Ismeno. Elisa.

- TARQUINIO Dunque Porsenna...
- ELISA (Partì ahimè!)
- TARQUINIO Vilmente
trionfato dal senso...
- ELISA Ingiurioso ciel!
- TARQUINIO Rinunzia all'armi?
- ORAZIO (O destin sempre egual nel tormentarmi!)
(parte)
- ISMENO Amor l'incatenò.
- TARQUINIO Sì di repente
vedrò dunque cangiarsi
in amplessi gl'assalti?
L'aste sanguigne in amorse faci?
Lo strepito di Marte in suon di baci?
- ISMENO Amor nudo, e bambino
vuol inerme l'amante.
- TARQUINIO Ed io schernito
rimango! Farà Giove,
che, del cielo incontrando il giusto sdegno,
chi non difende i re, perda il suo regno.
(parte)
- ISMENO Sei pertinace ancora
rigida Elisa?
- ELISA Son fedele.
- ISMENO Alfine
sarà forza cangiarsi.
- ELISA Quando vedrò costante
del fugace Mercurio il piè fermarsi.
- ISMENO Languirai fra i tormenti.
- ELISA Ma sarà la mia fede
come di Tizio 'l core,
sempre lo strugge un mostro, e mai non more.
- ISMENO Che sofismi? Che sogni?
Son risoluto.
- ELISA Anch'io.
- ISMENO Di possederti.

ELISA Di morir piuttosto.

ISMENO Né fia giammai, ch'il tuo rigor si stembre?

ELISA Chi ben odia una volta, odia per sempre.

ISMENO (parte dicendo)
Ora m'attendi.

ELISA (sola)
All'anime rubelle
per aver martir peggiore
manca solo il mio dolore.
(Ismeno torna con Vitellia)

VITELLIA Genitrice!

ELISA Cor mio!

ISMENO Elisa, o mi compiacci, o in questo seno
immergo il ferro.
(Ismeno mostra con uno stile voler uccidere Vitellia)

VITELLIA Ahimè!

ELISA Spietato, oh dio!
Che fai? Che tenti? Ferma.
Apri piuttosto queste vene.

VITELLIA Madre,
s'il mio sangue ti giova
lascia pur, ch'io lo sparga.

ELISA (Ah, che tormento!)

ISMENO Acconsenti, o la sveno.

ELISA Odimi.

ISMENO Attento
mi fermo.

ELISA (Che risolvo? In quali estremi
di miseria son io?)

ISMENO Tu non risolvi? Mira.

ELISA Piano, aspetta,
che l'attonita mente
s'avvezzi ad esser empia. (Ad una figlia
l'altra succede, ma caduto onore
più non risorge!)

ISMENO Uccido.

ELISA No ferma. (Oh dio! Disumanata dunque
sarò.)

ISMENO Più non aspetto.

ELISA Barbaro, adesso. (E per non esser cruda
sarò adultera forse?)

ISMENO Ancora tardi?
ELISA (Cieli
dov'è un fulmine vostro?)
ISMENO Di', mi compiacci?
ELISA No, saziati mostro.
(parte)
ISMENO A mio dispetto, ah! lasso,
o costei non ha core, o l'ha di sasso.

Scena tredicesima

*Luogo solitario, che corrisponde sul Trastevere.
Porfira. Valeria fuggendo.*

PORFIRIA

Maledetta
questa fretta
senza un poco riposar,
io non posso respirar.
Sia detto con tua pace
anco 'l tempo va lento, ed è fugace.

VALERIA Il desio di fuggir da chi s'aborre
dà l'ali al piede.

PORFIRIA Alato
solo Mercurio ha 'l piè, ch'è dio de' furti.

VALERIA Ed io, ch'all'inimico
ruba la libertà, ch'ei m'avea tolta,
aver deggio all'istante
quanto il nume de' ladri 'l piè volante.

PORFIRIA Ma di varcar il Tebro
la via non scopro.

VALERIA Qualche breve pino
di pescatrici turbe
trovar sperai, ma veggio
dalle romite sponde
rapir i baci solitarie l'onde.

PORFIRIA Or che farem?

- VALERIA O fossi
sotto il gelido polo,
dove io ceppi di ghiaccio
incatenati i fiumi
serve di via, nel nostro clima ignota,
al passegger la superficie immota.
- PORFIRIA Io no, che non vorrei
esser là tra le brine,
troppo in odio mi son queste del crine.
- VALERIA Ma forse pigra aspetto
chi la fuga mi vieti?
Passerò l'onde a nuoto.
- PORFIRIA No: che se quanto in terra, anco fra l'acque
l'amoroso desio desti ed accresci
farai peccar di carne infino i pesci.

Scena quattordicesima

Clodio. Valeria. Porfiria. Coro di Soldati. Poi Floro.

- CLODIO Bella, forse te n' fuggi?
- VALERIA Sì: ma l'onda deserta
mi nega il varco.
- CLODIO Giace,
lontano alquanto pescareccio legno,
vieni, e all'angusta prora
non sdegnar, che ti scorga un che t'adora.

Soldati mandati da Porsenna dietro a Valeria.

- PORFIRIA Ahimè turba d'armati
ci sopraggiunge.
- VALERIA Oh dio!
- CLODIO Non temer.

Clodio assale li Soldati, li combatte, e fuggitivi li segue.

- VALERIA Dove fuggo? Ove mi celo?
- PORFIRIA Per lo spavento mi si rizza il pelo.

Floro viene a cavallo.

- FLORO Qui ti trovo mio nume!
- VALERIA Soccorri alla mia fuga.
- FLORO E come?

VALERIA O son costretta
a tornar prigioniera.

PORFIRIA Deh presto.

FLORO All'altra sponda
ti porterà questo corsier; se pure
non temi 'l rischio.

VALERIA Andiam, nulla pavento.

PORFIRIA Ed io che fo?

VALERIA Dal cielo
avrai soccorso.
(parte Valeria con Floro)

PORFIRIA Bene.
Così va: non v'è chi aiuti
gl'anni antichi, e vilipesi,
ma diventano cortesi
per le belle insino i brutti.
(si vede Valeria passar per il Tevere a cavallo)
(torna Clodio che ha scacciato i soldati)

CLODIO Che veggio? Il foco mio
fugge per l'acque! Oh dio
Porfiria il grand'ardire
chi fomentò? Chi diede
il nuotante destriero alla fugace?

PORFIRIA Floro.

CLODIO L'emulo mio?

PORFIRIA Sì, tu va' in pace.

CLODIO

Così appunto ai fidi amanti
avvenir talvolta s'ode:
uno serve, e fatica, e l'altro gode.
So, ch'il cieco faretrato
spesso adopra simil frode:
uno serve, e fatica, e l'altro gode.

FLORO Fugge Valeria, e non intendo ancora
io, che so del suo cor il fiero orgoglio,
come fugga per l'onde un duro scoglio.

Come la luce 'l sol,
la fiamma l'ardor,
così produce il duol
nell'alme amor,
e sol, per non penar,
è rimedio il non amar.
Come de' prati i fior,
le stelle del ciel,
così è proprio d'amor
l'esser crudel.
E sol per non penar,
è rimedio il non amar.

Scena quindicesima

Porsenna. Porfiria.

PORSENNÀ E tu pur la seguivi? Adunque rea
sei della fuga.

PORFIRIA Sire
anzi m'opposi, e ostai,
ma superò la rapida corrente
del giovanil desire
gl'argini del consiglio.

PORSENNÀ E perché seco
non fuggisti?

PORFIRIA Non ebbi
possibil modo.

PORSENNÀ Il mezzo dunque solo
mancò, non il desio.

PORFIRIA Ci son caduta.

PORSENNÀ Pagherai le pene
dell'altrui fuga con le tue catene.

Se liquefatto ghiaccio
 tanto mai non vi gonfi, o vi rinforzi,
 che tumide vi sforzi
 dalle sponde gradite a uscir di braccio
 rendete a questo loco
 acque sorde, e rapaci il mio bel foco.
 Ma voi, crude, e fugaci
 più correte? Di Zefiro cortese
 non vi baci aura dolce. Irato Borea
 sol vi stanchi, e confonda
 in continue percosse onda con onda.

PORFIRIA

(assistita dalle guardie)

Uditemi o stelle
 miratemi ahimè!
 Ma sete rubelle
 o misera me.
 De' regni profondi
 accogliami o re,
 ma tu non rispondi
 o misera me!

Scena sedicesima

*Campidoglio in quella parte dove si trova il tempio della deà Vesta.
 Publicola. Melvio. Due Vestali. Genti. Soldati. Popolo.*

MELVIO

Saggio chi ne' perigli
 rifugge all'immortal,
 che d'umani consigli
 poco la forza val.

MELVIO E PUBLICOLA

Saggio chi, ne' perigli
 rifugge all'immortal,
 che d'umani consigli
 poco la forza val.

PUBLICOLA Or, ch'a' trofei nemici
 il Gianicolo cesse, e nell'interno
 della patria languente
 serpe l'incendio ostile, è ben prudenza,
 rammemorar del venerato foco,
 che qui si serba, il cui durar prescrive
 la libertà latina,
 la più vigile cura.

MELVIO E di Pallade insieme,
 perché de' nostri ossequi, il ciel sia pago,
 qui dentro eretta, venerar l'immagine.

2 VESTALI

Vieni, vieni,
 vedi belle
 come stelle
 e vivaci
 quelle faci.

Si vede il fuoco custodito nel tempio della dea Vesta.

Scena diciassettesima

***Muzio. Principi toscani. Publicola. Melvio. Due Vestali. Soldati.
 Popolo.***

MUZIO Arde la sacra fiamma
 lucida sì, che non scortese il cielo
 al Tebro arride.

PUBLICOLA Muzio
 che riporti? Che optasti?

MUZIO E perché più l'arsiccia mano ascondo?
 (alza la destra abbruciata, e segue)
 Vedi tu, veggia Roma, e veggia il mondo.

MELVIO E PUBLICOLA Che rimiro!

MUZIO Alle fiamme
 stesi la man spontanea, e su mio senso
 punir l'error di mal vibrato strale,
 ch'al re non giunse: espressi
 il nostro ardir, il suo periglio; ei, vinto,
 (sia timor, o virtute)
 mentre Valeria (oh dio) sposa gli sia
 nunzio d'amica pace a te m'invia.
 (Io son ministro della morte mia.)

PUBLICOLA Gran cose arrechi.

MELVIO Roma
respirerà per te.

PUBLICOLA Se può Valeria,
con imenei felici,
l'afflitta patria coronar d'uliva
facciasi.

MELVIO (O voce, che del cor mi priva.)

CORO DI POPOLO Viva Muzio viva: viva.

PUBLICOLA L'ire d'un regno intero
frena un'adusta mano, e trae dai ceppi
Roma, che già principia esser cattiva.

CORO DI POPOLO Viva Muzio viva: viva.

Scena diciottesima

Valeria. Muzio. Publicola. Melvio. Vestali. Soldati. Genti. Popolo.

VALERIA Della patria esultante
il giubilo s'accresca
con la mia libertà.

PUBLICOLA Figlia.

MUZIO Che miro!

PUBLICOLA Come a noi vieni?

VALERIA Generosa fuga
mi vi rende.

PUBLICOLA A Porsenna,
che sposa ti desia,
ch'offre cortese pace al Tebro oppresso,
quest'ingiuria tu fai?

VALERIA (Così m'accoglie
il genitor!)

MUZIO Con novità imprudente,
mentre trattiam di pace,
così offendi, Valeria,
la ragion delle genti?

VALERIA (Così m'incontra un amator!) E deggio
a sforzati imenei
soggettar l'alma?

MUZIO Oh dio, morir mi fai!
Vieni Valeria, e non parlar mi mai.

Scena ventesima

Publicola. Melvio. Soldati. Genti. Popolo tornano fuori del tempio, e partono. Pallade e Coro di suoi Seguaci. Venere. Coro d'Amorini in aria.

PUBLICOLA Placan nume adirato
riverenti preghiere.

MELVIO E già fur viste
fermar il sole, immobilir le sfere.

PALLADE Negar non sa
invocata,
supplicata deità.
L'aspetto feroce
di fiera Bellona,
ch'a Roma già nuoce
cangiar si vedrà.
Negar non sa
invocata,
supplicata deità.

VENERE Un dardo d'amore
gli sdegni frenò,
di Marte l'ardore
sua face placò,
onde solo amor giocondo
e delizia del ciel, pace del mondo.

PALLADE E VENERE

Elmi, e loriche,
aste, e bandiere
in cetre amiche
cangiate o schiere:
e ogni mio seguace
tosto principi a festeggiar la pace.

Otto Seguaci di Pallade usciti dalla sua nube, formano il ballo in terra: e 6 Amorini ballano in aria.

ATTO TERZO

Scena prima

Stanze in un palazzo nel Trastevere.

Porsenna. Tarquinio.

PORSENNÀ

Amor, se tu non puoi
vincer un'alma argente,
sei dunque un finto nume, un impotente.
O se vuoi, ch'io disprezzato
viva di doglie onusto,
sei dunque un dio crudele, un nume ingiusto.

TARQUINIO Porsenna, a fé m'è grave
la fuga del tuo ben.

PORSENNÀ (Detti pungenti!)

TARQUINIO Un s'accende la destra,
l'altra fugge per l'onde:
a fé bizzarro gioco
chi ci scherne con l'acque, e chi col foco.

PORSENNÀ Tanto dei patrii Lari
può nobil zelo.

TARQUINIO Questi
sono i favor, Porsenna, onde ti movi,
benefico di Roma,
ad offerir la pace?
Una mano abbruciata? Un piè fugace?

PORSENNÀ Mal si chiede ragione
a chi cessa dall'opre,
che non tenuto incominciò.

TARQUINIO Ti scuso
non adduce ragion chi non ne trova.

PORSENNÀ La ragion di chi regna è quel che giova.

Scena seconda

Clodio. Floro. Soldati. Tarquinio. Porsenna.

PORSENNÀ Siete voi, che porgeste
aita alla fugace?

CLODIO E FLORO Sì.

PORSENNÀ Chi siete?

CLODIO E FLORO Latini.

CLODIO Io la turba seguace
dispersi.

FLORO Ed io li diedi
il corsier, che la trasse
per gl'ondosi cristalli.

PORSENNÀ Adunque gara
di reità vi sprona?

CLODIO E FLORO Anzi di gloria.

PORSENNÀ E qual sopra di voi
da simil opra mai raggio discende?

CLODIO Sé stesso illustra chi 'l dover difende.

PORSENNÀ Or basta; se dal Tebro
non fia regetto ciò che chiese, voi
liberi tornerete:
ma fra ceppi frattanto il piè tenete.

TARQUINIO Intesi: dunque dal Roman dipendi?

PORSENNÀ Di bellicosi incendi
sparsi fiamme bastanti.

TARQUINIO Il corso arresti
alla corrente delle glorie.

PORSENNÀ Basta
a senso generoso
lo aver potuto trionfar.

TARQUINIO Chi cede
sempre ha faccia di vinto.

PORSENNÀ E se son vinto,
del nemico furore
non trionfò la forza.
Mi vinse la virtù.

TARQUINIO Di' pur amore.

CLODIO

Con rigido aspetto
fortuna
importuna
mirarmi ben può,
ma vincermi no.
(parte)

FLORO

Influsso maligno
di stelle
rubelle
affliggermi può,
ma vincermi no.
(parte)

Scena terza

Ismeno. Milo. Soldati.

ISMENO

Se dai sensi alfin proviene
quanto intendo, e quanto io so,
perch'ingrato un picciol bene
dunque al senso negherò?
Se natura, per giovarmi
con i sensi mi creò,
quel piacer vorrò negarmi,
che dal senso nascer può?

ISMENO Non giunge Elisa ancor? Che li dicesti?

MILO Ciò che tu m'imponesti.

ISMENO Che fu?

MILO Ahimè! Signor non mi ricordo più.

ISMENO Ah scellerato.

MILO Piano
se vuoi, ch'io me 'l rammenti:
perché del tuo rigore
la memoria ha timore.
(O li potessi lacerar il core!)

ISMENO Parla.

MILO Gli dissi, che serbasti illesa
(parla tremando) la sua bambina prole,
che ti struggi per lei qual ghiaccio al sole.

ISMENO Tu tremi? Certo reo
sei di qualche menzogna.

MILO Non tremo no, son come scoglio immoto.

ISMENO Che no?

MILO Se non è forse il terremoto.

ISMENO Ma vien Elisa.

MILO Ahimè, che dirò mai
s'egli scopre, ch'a lei nulla parlai.

Scena quarta

Elisa. Ismeno. Milo. Soldati.

ELISA (si inginocchia)
Ismeno, già ch'intatta
con la strage infelice
d'amatissima figlia, io mi serbai,
donami almeno pietoso
le viscere trafitte.

MILO (Io son spedito.)

ELISA Le membra esanimate,
se può mai l'empietade aver pietate.

ISMENO E gli parlasti eh?

MILO (presso Ismeno) Non mi diè fede,
che spesso un infelice il ben non crede.

ISMENO Elisa, mio tesoro
sorgi, Vitellia vive: ed io t'adoro.
Ciò pur Milo t'espresse.

ELISA Ei mente.

MILO (Oh cieli!
misero me.) Signor lascia, che dica.
Non creder a' suoi detti, è mia nemica.

ELISA E se nunzio venia
de' suoi vezzi lascivi
forse a pentirsi avea d'esser tra' vivi.

ISMENO Che dici?

MILO Ella, signore
parla così per far il bell'umore.

ISMENO Lascia i rigori, o bella,
io non ti chiedo alfine
degli'esperii giardini
le vigilate poma, il ramo d'oro,
ch'a gl'Elisi mi porti, o l'aureo vello,
cui faccia un Minotauro aspra difesa.

ELISA L'oro della mia fede
è assai più prezioso:
né 'l Minotauro avanza
la custodia miglior di mia costanza.

ISMENO Che costanza? La forza
ti vincerà.

ELISA T'inganni.

ISMENO A fianco imbelle
insulterà braccio robusto.

ELISA Ferma,
prevenirò gl'insulti
con questo colpo.
(vuol uccidersi)

ISMENO Lascia.

ELISA O crude stelle!
Anco 'l morir tolto!

ISMENO Ed or, ch'inerme
resa è la mano, che farai?

ELISA Deh cessa
da queste voglie, Ismeno,
se da' nemici acciari
di mille instrutte schiere
Giove illeso ti serbi. Altre bellezze
mancano forse a' tuoi desir? Più tosto
vilmente mi condanna a franger glebe,
a sviscerar le rupi, o dalle vene
de' preziosi monti
per escavar metalli.

ISMENO Eh tu vaneggi.

ELISA Deh se umano tu sei
moviti ai pianti miei.

ISMENO Come v'è fera,
ch'al sangue inferocisce,
tal s'indura il mio core
allo stillar di lacrimoso umore.
Vieni.

ELISA Lasciami.

ISMENO Folle
sei ben se 'l pensi.

ELISA Cieli aita!

MILO (Oh scellerato.)

ELISA Empio!

ISMENO Di' ciò, che sai.

MILO (Crudo, inumano.)

ELISA Deh più tosto m'uccidi:
pietà, soccorso, aita.

ISMENO Invan tu gridi.
Ismeno strascina Elisa in una stanza.

MILO Se in lascivia lo sdegno
non rivolga, di vita
non restava per me speranza alcuna:
così fu l'altrui mal la mia fortuna.

Scena quinta

Porfiria incatenata. Milo.

PORFIRIA Chi di ferro mi circonda,
con rigor,
no 'l faria s'avessi bionda la chioma d'or.

MILO Porfiria che fai tu con questi ferri?

PORFIRIA Li strascino adirata
per flagellar il suol, ch'in tante pene
per pietà non m'inghiotte, e mi sostiene.

MILO A fé chi ti restrinse
la libertà d'ir per le vie vagando
ebbe senso prudente,
perch'hai virtù di spaventar la gente.

PORFIRIA Ah tristo! A te piuttosto
devonsi le catene: e mi strapazzi,
perch'ora, che son troppi,
non si costuma più legar i pazzi.

MILO A chi t'incatenò molto ben déi:
poiché, mentre cadente
nel seno della tomba omai trabocchi
quel peso ti trattiene,
e stai tra vivi a forza di catene.

- PORFIRIA Impertinente, iniquo,
indiscreto, malvagio.
- MILO Sembri un mastin latrante: e ben fu saggio
chi ti legò; che sciolta,
qual rabbioso molosso,
forse ad ogn'uom ti lanceresti addosso.

PORFIRIA

Visse in vago giardin
ramo, che verdeggiò,
ma inaridito alfin
nel foco si gettò.
Tal successe a beltà,
ch'agl'anni incanutì:
ogni piacer se n' va
col tempo, che fuggì.

Scena sesta

Elisa. Poi Orazio.

- ELISA Soglie indegne, empi tetti
un fulmine v'atterri,
il terren si disserri,
v'inabissi del centro il più profondo,
e dai confini suoi v'escluda il mondo.
Ma giunge Orazio: di mirarlo, oh dio,
indegna son.
- ORAZIO Tu fuggi idolo mio?
Elisa?
- (parte Elisa senza mirarlo, e segue Orazio)
- Io grido invano. E chi d'Elisa
rende sordo l'udito, e l'alma indura
colei, che del mio core
distinti a pena, ed immaturi ancora
intese i sentimenti? Ogni sospetto
di violata fé toglie l'invitta,
la generosa sua costanza: or dunque
come torce dal mare
rapido fiume il corso? E come il grave
retrocede dal centro? Ahi che la sorte
per tormentar quest'alma,
iniqua, mi conduce
a farmi apparir ombra anco la luce.

Non ti credo o gelosia:
 per affligger l'alme amanti,
 con flagel di pena ria,
 tu fai gl'aromi giganti,
 e dai forza alla bugia;
 non ti credo, o gelosia.
 Fuggi pur dall'alma mia:
 il mio ben a me ribelle
 non dirò giammai, che sia,
 se dal ciel le vive stelle
 non vedrò partirsi pria:
 non ti credo o gelosia.

Scena settima

Quartieri di soldati nel Trastevere.

Muzio. Valeria.

MUZIO	Io peno.
VALERIA E MUZIO	Io moro per te.
VALERIA	E m'abbandoni?
MUZIO	Sì.
VALERIA	Perché?
MUZIO	S'incrudelì meco il destino.
VALERIA E MUZIO	Ahimè.
MUZIO	Io peno.
VALERIA E MUZIO	Io moro per te.
VALERIA	Né v'è speranza?
MUZIO	No.
VALERIA	Crudel.
MUZIO	Come vivrò senza la vita!
VALERIA E MUZIO	Ahimè.
MUZIO	Io peno.
VALERIA E MUZIO	Io moro per te.
VALERIA	Aborrirò Porsenna, che di Muzio mi priva.

MUZIO Oh dio, reprimi
le non ben giuste doglie
altri che Muzio a te Muzio non toglie.

VALERIA Te dunque aborrirò.

MUZIO Merta 'l tuo sdegno
chi ti fa scorta al regno?

VALERIA Scettri non curo.

MUZIO E se degenerante
dal sesso imbelle, il non pieghevol core
ambizion non punge, almen ti mova
generoso desio
di giovar alla patria, idolo mio.

VALERIA Le voci lusinghiere
dal labbro effeminato
dunque bandisci: oblia
queste luci neglette, e queste chiome,
scordati di Valeria insin il nome.

MUZIO (Cieli, e soffro? E non moro!)

VALERIA (Oh dio così favello, e pur l'adoro.)

MUZIO Perché sì cruda?

VALERIA Taci.

MUZIO Vorrai negarmi l'adorarti?

VALERIA Deggio
alla patria giovar?

MUZIO Sì.

VALERIA Dunque in odio
cangio l'amor ingiusto.

MUZIO E perché mai?

VALERIA Crudo ancor non lo sai?

MUZIO Chi d'amor così tosto il nodo scioglie?

VALERIA A te sol Valeria toglie.

MUZIO (Cieli, e soffro? E non moro!)

VALERIA (Oh dio così favello e pur l'adoro!)
Ecco Porsenna.

MUZIO (O duro acerbo passo!)

VALERIA Oh me infelice!

MUZIO Ahi lasso!

Scena ottava

Porsenna. Muzio. Valeria.

- PORSENNA Muzio? Teco 'l mio core?
Chi mi rende Valeria?
- MUZIO Il genitore.
- PORSENNA Dunque assente alla pace.
- MUZIO Assente: anzi fugace
la figlia non gradì: come sua spoglia
vuol, che ritorni a te: vide con sdegno
da cortese nemico
involarsi le prede:
che cor latin di cortesia non cede.
- PORSENNA Né l'alma di Porsenna
peccò mai di viltà. Scettro, e diadema
fin nel tetto natio
a recarti verrò: libera intanto
ritorna al genitor mio cor, mio bene.
- MUZIO (Uccidetemi pur mie crude pene!)
- PORSENNA Tu non parli? Valeria i flutti amari
dell'alma tempestosa
forse ondeggiano ancora?
- MUZIO (Ah ch'il martir m'accora!)
- VALERIA Porsenna al fin di gloria
ti fia picciola palma
far pace a un regno, e mover guerra a un'alma.
- PORSENNA Più non ti son nemico.
- VALERIA Eppur m'affliggi.
- PORSENNA Ti lascio in libertade.
- VALERIA Eppur mi legghi.
- PORSENNA Ti dono un regno.
- VALERIA Eppur il ben mi neghi.
- MUZIO Valeria il ciel, la patria, il genitore
ti fan sposa a Porsenna:
tu scaccia omai dal renitente core
i sensi pertinaci.
- VALERIA (Ah crudel!)
- MUZIO (Sorte rea!)
- VALERIA (Perfido taci.)

PORSENNA E tanto avversa, o bella,
all'amor mio ti rendi?

VALERIA Della mia crudeltà, col ciel contedi.

MUZIO Il ciel non sforza: lascia
lascia, ingrata, Valeria,
il rigor imprudente; e un re, che t'ama
giustamente compiacci.

VALERIA Ah crudel!

MUZIO (Sorte rea!)

VALERIA (Perfido taci.)

Scena nona

Porfira. Valeria. Porsenna. Muzio.

PORFIRIA Signor già, che Valeria
fece ritorno a te
da sì dura miseria
fa sprigionar il piè.

PORSENNA Giungi opportuna. Tosto
sciolta rimanga. Con Valeria andrai.

PORFIRIA Via scioglietemi omai.

PORSENNA Vattene, Muzio amico.

PORFIRIA Fate presto vi dico.

PORSENNA Rendi Valeria al genitor: esponi
che tra i Latini, amico,
giungerò tosto anch'io.
Spargi o bella d'oblio
ciò che di sdegno contro me t'accese:
fanno i favor dimenticar l'offese.

MUZIO Vieni Valeria.

VALERIA Teco
mai non verrò: troppo t'aborro, ingrato,
vanne, e s'il piè trarrai
fin dove il Nilo da bambina fonte
avvezza l'onda a' precipizi vasti,
non mi sarai lontan quanto mi basti.

MUZIO Lascia crudel, ch'al genitor ti torni,
poi fuggirò nel più remoto lido
della terrena mole,
dove si renda ignoto insino il sole.

VALERIA Senza di te condurmi
al genitor saprò. Mi saran scorta
questi guerrieri.

MUZIO A me commessa
è la tua cura.

VALERIA Ed io
non partirò.

MUZIO Senza mirarti mai,
senza scioglier un fiato
ti seguirò.

VALERIA T'inganni.

MUZIO E tanto adunque
lo sdegno il cor t'ingombra?

VALERIA Aborrisco di Muzio insino l'ombra.

MUZIO (Cieli! E soffro? E non moro!)

VALERIA (O dèi così favello, e pur l'adoro!)
Parto.

MUZIO Ti seguo.

VALERIA Ed io mi fermo.

MUZIO Ah cruda.
Andrai, s'io m'allontano?

VALERIA Sì, ma se vieni resterò.

MUZIO Né giova
preghiera umile.

VALERIA È vana.

MUZIO (Ceder è forza.) Addio: parti inumana.

VALERIA Lassa che feci!

PORFIRIA Troppo
ti trasporta il furore.

VALERIA Lo scaccia il labbro, e pur l'adora il core.

Già per me giunse all'ocaso
il bel sol della speranza,
né di bene altro m'avanza,
ch'il rigor d'un'ombra oscura.
La vita, che mi resta, è una sventura.
Già per me scortese cielo
non ha più raggio benigno.
E qual rigido macigno
nel mio mal vieppiù s'indura.
La vita, che mi resta, è una sventura.

PORFIRIA Folle, si strugge in pianti
perché la sua bellezza ha molto amanti,
ed io, ch'ho pur estinte
l'amorose faville,
non mi spaventerei d'averne mille.

Bella felicità
di giovinetta età
vedersi idolatrar
da mille cori
poter far sospirar
con un sorriso cento amatori.
Ma quando poi sparì
il sol de' più bei dì
delle gioie d'amor
grave è 'l digiuno,
e pessimo dolor
bramarne cento, e non n'aver pur uno.

Scena decima

Elisa. Vitellia. Milo.

ELISA

Corri lucido nume
dell'Atlantico mar
vola nell'onda;
sorga cieca notte, e mi nasconda.
In fera, in tronco, in sasso
deh tramutar mi fa
Giove clemente.
O se pietoso sei, tornami al niente.

VITELLIA Genitrice!
ELISA Deh parti.
VITELLIA Perché mi scacci?
ELISA Mi tormenti.
VITELLIA E come?
In che t'offesi?
ELISA Ah se sapessi. (Oh dio!)
MILO (Affé lo so ben io.)
VITELLIA Madre non m'ami più?
ELISA Sì dolce nome
non proferir...
VITELLIA Deh dimmi in che peccai?
ELISA Allontanati omai.
VITELLIA Tanto, tanto mi sdegni?
ELISA (Siete o miei lumi, di mirarla indegni.)
Milo altrove conduci
Vitellia, e non ritorni
s'io non chiedo. E tu tosto mi reca
di papaveri oscuri
gelidi succhi, e sonnolente polvi.
MILO Ma che farne risolvi?
ELISA Ciò che m'aggrada.
MILO Eh dimmi:
e 'l mio desir compiaci.
ELISA Parti, ubbidisci, e taci.
MILO Tutto farò.
VITELLIA Chi mai
a tanta crudeltà meco t'ha mosso?
ELISA Ah figlia, figlia! (Ahi che parlar non posso!)
MILO Io m'accorgo al sembiante,
che qualche spirto gl'è saltato addosso.

Scena undicesima

Ismeno. Elisa.

ISMENO Ecco l'altera.
ELISA Ecco la furia, il mostro.
ISMENO Elisa sei pur mia.

ELISA Vincesti Ismeno.

ISMENO Raddolcisti lo sdegno?

ELISA Amor acquista amore. (Ah quant'io peno.)

ISMENO Come in brevi momenti
cesse del duro core
il rigor dispietato?

ELISA Alfin da tigre ircana
gl'alimenti non ebbi. (Oh scellerato.)

ISMENO E de' rigori miei
tanto fosti sprezzante?

ELISA Nulla mossero mai l'alma costante
gl'impeti pertinaci.
M'han vinto i... (Mi deturpo, ancor ch'io finga.)

ISMENO (Fanno tutte così.) T'han vinto i baci.

ELISA Basta: cessò lo sdegno.
(Cieli, e sostengo di mirar l'indegno!)

ISMENO Ma quei, che provasti
son baci rapiti
tra sdegni, e furori,
torniamo agl'amori.

ELISA E ISMENO Torniamo.

ELISA (M'offendo
pur anco fingendo.)

ELISA E ISMENO Torniamo.

ELISA (Son finti
o stelle gl'errori.)

ELISA E ISMENO Torniamo agl'amori.

ELISA Fa' di cibi improvvisi
condir parche vivande,
che dopo lieta mensa
più dolce amor i suoi piacer dispensa.

ISMENO Tanto adempir farò: verrai?

ELISA Fra poco.
(parte Ismeno)

Scendi ozioso foco
dalla rotante sfera
in fulmini converso
a incenerir questo tiran perverso.

...
Che mi consigli tu?
Schernito cor?
All'iniquo traditor
il seno aprir?
Vendicarsi, e poi morir.
Dimmi, che deggio far
alma fedel?
Contro 'l barbaro crudel
inferocir?
Vendicarsi, e poi morir.

Scena dodicesima

Muzio.

...
Respiri,
che vita mi date,
fermate,
fermatevi omai.
Posso finir
sol col morir i guai.

...
Ma che? Dunque con duolo
cede un affetto vano
chi lieto per la patria arse una mano!
Ciò, che giova a' Penati
si dà piangendo? Andiamo.
Si preceda Valeria, oppur si segua,
nulla rileva. Scaccia alma avvilita
dall'insane pupille i pianti indegni.
Non si può dir eccesso
salvar la patria, e rovinar sé stesso.

...
Chi vive legato,
dal nume bendato,
a torto si duole.
Le catene d'amor rompe chi vuole.
A batter severo
il picciolo arciero
ogn'alma non suole,
nelle guerre d'amor vince chi vuole.

Scena tredicesima

*Logge deliziose, con stanze nel Trastevere.
Orazio. Poi Elisa, e Milo.*

ORAZIO

Sei troppo acerbo o fato,
involator crudel
d'ogni mio bene,
son asprissime le pene,
ond'io vivo tormentato,
sei troppo acerbo o fato.
In un momento solo
ogni gioia sparì
dal mesto core,
è fierissimo il dolore,
che mi rende disperato
sei troppo acerbo, o fato.

Milo viene porgendo ad Elisa un vasetto d'argento.

ELISA Porgi.

MILO Son pronto: dimmi
che pensi farne mai?

(Elisa vede Orazio, e vuol partire)

ELISA Ahimè partiamo.

ORAZIO Elisa ove ne vai?
A me t'involi?

ELISA (Ah sostener non posso
di rimirarlo.)

ORAZIO Agl'ornamenti usati
come torni?

ELISA Placati
son d'Ismeno i furori.

ORAZIO (Ah gelosia m'accori!) Elisa tosto
fuggiam di qui.

ELISA Non posso.

ORAZIO E perché?

ELISA Tu non sai
quanto vi lascio. (Ahimè, che dissi mai!)

ORAZIO M'insospettisci, Elisa.
Che vi lasci?

ELISA La figlia. (Io l'aggiustai.)

ORAZIO Pazienza. Andiam, pria, che tu sia costretta
a lasciarvi di più.

ELISA (S'io parto, o dèi
chi mi ritornerà, ciò che perdei?)

ORAZIO Che mormori?

ELISA Eh lascia
ch'io resti.

ORAZIO E che di grato
tra i nemici ritrovi?

ELISA Ciò che più bramo.

ORAZIO A sdegno affé mi movi:
vieni.

ELISA Non voglio.

ORAZIO Come?

ELISA A mio piacer ancora
contenta non son io.

ORAZIO Di chi?

ELISA D'Ismeno.

ORAZIO Così, sfacciata! L'impudico seno
trafiggerò con questo ferro.

Scena quattordicesima

Porsenna. Orazio. Elisa. Milo, che fugge via.

PORSENNA Ferma.

ELISA (Ahi lassa!)

ORAZIO (Ahimè!)

PORSENNA S'arresti

l'empio. Ne' regi tetti
non è dunque sicura
femmina illustre? Chi sei tu?

ELISA Signore,
 non si move quel ferro
 contro di me. Caduto
 dalla mano d'Orazio, a me consorte,
 questo guerriero lo riportò in trofeo,
 là di Marte feroce
 nell'acerbe contese:
 ora del noto acciario agl'occhi miei
 qui faceva pompa: ma guerrier scortese,
 sebben gli porgo in cambio
 questa gemma, ch'io porto, a me lo nega,
 né 'l vince o man, che dona, o cor, che prega.

ORAZIO (Resto muto.)

PORSENNIA Lasciar infruttuosa
 così giusta preghiera
 non ti sembra viltà?

ORAZIO (Parlar non oso.)

PORSENNIA Silenzio rigoroso
 nasce da scortesìa. Porgi quel ferro
 a chi, senza fatica
 di chimico lavoro,
 in un momento te lo cangia in oro.

ORAZIO (E son costretto a simular! Oh dèi!)
 Sire ubbidisco.

(Orazio dà la spada ad Elisa, ed ella a lui un anello con gioia)

ELISA Prendi,
 e s'Orazio in tua mano unqua lo scorge
 digli, che col suo brando
 lo permutai: che forse
 ombra di gelosia
 non lo conturbi.

ORAZIO Ah ria,
 (piano ad Elisa) l'avermi tolto il ferro
 poco potrà giovarti:
 non mancheranno acciari, onde svenarti.
 (partendo)

ELISA Grazie ti rendo.

PORSENNIA A Roma
 con gl'altri prigionieri
 oggi meco verrai,
 pria, che del biondo nume in grembo a Teti
 scendano stanchi a riposar i rai.

ELISA (Ivi, Orazio, mio ben, m'ucciderai.)
 (partendo)

Scena quindicesima

Tarquinio. Porsenna.

- TARQUINIO Veggio, veggio Porsenna,
che alla virtù sbandita
vilmente amor lascivo usurpa il loco,
e i conquistati allori
del dio bambino incenerisce il foco.
- PORSENNNA Di non ben giusta guerra
provocator tu fosti: e se m'opponi,
che m'induca alla pace il dio d'amore,
anco a gloria m'arreo,
ch'alla ragion m'apra le luci un cieco.
- TARQUINIO Debil alma, soggetta
all'amorosa face,
dà nome di ragione a ciò, che piace.
- PORSENNNA E chi al solo interesse
la sua ragion restringe,
solo ciò, che desia, giusto si finge.
- TARQUINIO Non mancheran ricorsi
a chi non manca ingegno.
- PORSENNNA Sgombra intanto il mio regno.
- TARQUINIO Altri fia, che riporti
i trofei, che tu sprezzi.
- PORSENNNA Vanne co' suoi trofei.
- TARQUINIO Rest a' tuoi vezzi.

PORSENNNA

Che bambino sia Cupido,
creder può
chi no 'l provò.
Ma se un cor divien amante
lo ritrova un fier gigante.
Che sia cieco il nume alato
creder può
chi no 'l provò.
Ma chi sa com'egli scocchi
potrà dir, ch'eg'ha cent'occhi.

Scena sedicesima

Ismeno, ed Elisa assisi a una mensa.

- ISMENO Questo di liquid'or
 soavissimo licor
 mentre le fauci terge
 di letizia il cor asperge.
- ELISA E sì dolce, e sì piccante,
 che non san le labbra ingorde
 dir se bacia oppur se morde.
 (si levano)
- ISMENO Quanto Elisa m'affligge,
 che tu deggia partire
 ahi, ch'il pensarlo sol mi fa languire!
- ELISA Brevi saranno i guai.
- ISMENO Dimmi, ritornerai?
- ELISA Tosto l'affetto mio
 perderai nell'oblio.
- ISMENO T'amerò fin, ch'io mora.
- ELISA Se così mi prometti
 qui resterò.
- ISMENO Di vita
 quand'io cesso d'amarti il ciel mi privi.
- ELISA Ed io non partirò fin che tu vivi.
- ISMENO Ma le pupille gravi
 non so qual sonno a riposar invita
 vieni, vieni mia vita.
 Mio cor, mia speranza.
- ELISA (Empio, di vita un sogno sol t'avanza?)
 (si vedono entrar in una stanza, e serrarla)

Scena diciassettesima

Vitellia. Milo. Poi Elisa.

VITELLIA

Chi meco si trastulla
ora, che son fanciulla,
alquanto più, che tardi
affé non troverà nemmen, ch'io 'l guardi.
Ora, che son bambina
s'alcun mi s'avvicina
non fuggo, e non m'arresto,
ma chi mi vuol baciare lo faccia presto.

...
Ove mi guidi?

MILO Elisa
la genitrice tua
qui condurti m'impose.

VITELLIA In questo loco
dunque attenderla deggio?

MILO Sì.

VITELLIA Ma dov'è?

MILO Non so, né vuò saperlo.

...
Chi serve a donna bella,
e vuol esser gradito
abbia di talpa i rai, d'aspe l'udito.
Sciocco pur si dimostri,
niente osservi, o distingua,
sappia servir, senz'occhi, e senza lingua.

(esce furiosa da una stanza Elisa, e pigliando la figlia per mano, si parte)

ELISA Vieni figlia: tu segui i passi miei.

MILO Che demone ha costei?

Scena diciottesima

Sala reale in Roma.

Melvio. Valeria. Muzio.

MELVIO

Se di Marte sdegnoso
Roma il furor combatte,
l'impeto de' nemici amor abbatte.
Amor, quel cieco dio,
ch'ancor non trionfò del petto mio.
Batti pur ignudo amore,
ali tenere, e vezzose,
per entrar in questo core.
Ogni dardo scocchi invano,
che ferite non vuol il cor, ch'è sano.
Tenta pur di circondarmi
tra l'insidie d'un bel crine,
ch'io non voglio imprigionarmi,
fuggo i lacci d'un bel volto,
che catene non vuol il cor, ch'è sciolto.

VALERIA

Se Cupido pertinace
quella face,
ond'io il seno m'infiammò,
tien accesa, e che farò.
Ad Amor, che mi trattiene
tra catene
io domando libertà,
ma s'ei nega, e che farà.

MUZIO Valeria?

VALERIA Che vorresti?

MUZIO Or, ch'a Roma giungesti
dall'afflitto cor mio
prendi l'ultimo addio.

VALERIA Di che parli? Chi sei?

MUZIO Chi son? Tanto rigore
t'assali, dispietata,
che per far, ch'io del duol nel mar trabocchi
mi scaccia il cor, né mi conoscon gl'occhi!

VALERIA Certo deliri.

MUZIO Ah cruda!
Così a Muzio rispondi?

VALERIA Muzio sei tu? Chi tramutò del crine
i bei volami d'oro
in serpentose trecce? E chi converse
in squallid'ombre i luminosi rai?
(A mio dispetto egl'è più bel che mai.)

MUZIO Tu, tu Valeria, il core
in furia tramutasti.

VALERIA (Eppur è forza
ch'io lo disprezzi!)

MUZIO Oh dio così crudele
con chi t'adora!

VALERIA Muzio,
quell'imeneo, che mi destina altrui
le tue sembianze belle
in oggetto odioso omai rivoglie
e deforme ogni amante a onesta moglie.

Scena diciannovesima

***Porsenna. Clodio. Floro. Coro di Schiavi, Soldati, e Genti. Publicola.
Melvio. Cavalieri. Soldati. Popolo. Muzio. Valeria.***

PORSENNÀ Publicola la forza
si piega alla virtù. Veggan degli anni
le più tardi memorie,
che vince la virtù sin le vittorie.

PUBLICOLA Il tuo gran cor Porsenna
sa donar i trionfi,
e quand'in man si vede
il crin della fortuna, allor lo cede.

PORSENNÀ Già n'andaro i Tarquini:
già 'l Trastevere torna
a riunirsi al Tebro, e già disciolti
son resi i prigionieri.

PUBLICOLA Ed io la figlia,
che, con gl'affetti, illustri, e invitti al regno
con esultante cor a te consegno.

PORSENNÀ Giungi in pegno di fede
adorata Valeria
alla mia destra gl'animati amori.

MUZIO (Acerbissime pene.)

VALERIA (Aspri dolori.)

(Valeria porge la destra a Porsenna piangendo, e Muzio piange in disparte)

PORSENNA Bella tu piangi? Ancora
forse mi sdegni? Muzio
tu pur di pianto aspergi
le guance impallidite?
Che ti conturba? Di'?

MUZIO Nulla signore.

PORSENNA Che lacrime son queste?

VALERIA Io perdo il core.

PUBLICOLA Come? Chi perdi?

VALERIA Muzio.

PORSENNA Forse l'ami?

VALERIA L'adoro.

PORSENNA E tu nel seno alberghi egual desio?

MUZIO Ella è l'idolo mio.

PORSENNA E taci? E a me la cedi?

MUZIO Così devo alla patria.

PORSENNA Ah non sia vero,
che di sì nobil alme
io disgiunga i legami, e quanto, o Muzio,
è nobile il tuo cor, sia vile il mio.
Ti concedo Valeria. E sappia il mondo,
che può in un regio core
assai più la virtù, ch'il dio d'amore.

Scena ultima

***Orazio. Porsenna. Clodio. Floro. Publicola. Melvio. Valeria. Popolo.
Soldati. Cavalieri. Elisa. Vitellia. Milo. Porfiria.***

ORAZIO Mora Porsenna, mora.

PUBLICOLA Ferma.

MUZIO E MELVIO Che fai?

PORSENNA Così la data fede
si tradisce?

MELVIO Or va' co' tuoi furori
del cieco abisso a conturbar gl'orrori.

PORFIRIA Sul nero lito d'atro sangue involta
lasci 'l nocchier fatal l'alma insepolta.

PORSENNIA Voi, voi che della bella
alla fuga giovaste, a lei chiedete
la libertade.

VALERIA In libertà vivete.

CLODIO E FLORO Sciogli, sciogli cieco amore
con i lacci del piè quelle del core.

PORSENNIA Ed in sì lieto giorno
faccia ogni cor al suo gioir ritorno.

MUZIO Applaudirò in eterno
a tua bontà infinita.

Insieme

MUZIO Chi Valeria mi dà, mi dà la vita.

VALERIA Mentre Muzio mi dai, mi dai la vita.

ORAZIO

O voi, che penate
in aspri martir,
al fin di gioir
sperate pur sperate,
che rigor di fortuna alfin si spezza.
E 'l fin d'ogni tormento è l'allegrezza.

CORO E 'l fin d'ogni tormento è l'allegrezza.

I N D I C E

Intervenienti.....3	Scena settima.....42
Illustrissimo ed eccellentissimo signore. 5	Scena ottava.....43
Lettore.....6	Scena nona.....44
Argomento.....7	Scena decima.....47
Scene.....8	Scena undicesima.....48
Atto primo.....9	Scena dodicesima.....49
Scena prima.....9	Scena tredicesima.....51
Scena seconda.....10	Scena quattordicesima.....52
Scena terza.....10	Scena quindicesima.....54
Scena quarta.....11	Scena sedicesima.....55
Scena quinta.....13	Scena diciassettesima.....56
Scena sesta.....13	Scena diciottesima.....57
Scena settima.....14	Scena diciannovesima.....58
Scena ottava.....16	Scena ventesima.....59
Scena nona.....17	Atto terzo.....60
Scena decima.....18	Scena prima.....60
Scena undicesima.....20	Scena seconda.....61
Scena dodicesima.....21	Scena terza.....62
Scena tredicesima.....22	Scena quarta.....63
Scena quattordicesima.....24	Scena quinta.....65
Scena quindicesima.....25	Scena sesta.....66
Scena sedicesima.....26	Scena settima.....67
Scena diciassettesima.....27	Scena ottava.....69
Scena diciottesima.....29	Scena nona.....70
Scena diciannovesima.....31	Scena decima.....72
Scena ventesima.....32	Scena undicesima.....73
Atto secondo.....34	Scena dodicesima.....75
Scena prima.....34	Scena tredicesima.....76
Scena seconda.....35	Scena quattordicesima.....77
Scena terza.....37	Scena quindicesima.....79
Scena quarta.....37	Scena sedicesima.....80
Scena quinta.....38	Scena diciassettesima.....81
Scena sesta.....41	Scena diciottesima.....82
	Scena diciannovesima.....83
	Scena ultima.....84

BRANI SIGNIFICATIVI

Al rigor di due tiranni (Clodio)	19
Della linea degl'amori (Orazio)	42
Si rompa, si franga (Melvio)	9
Visse in vago giardin (Porfiria)	66
Volga rapida, e leggera (Valeria)	18